

CXXXVIII.

TORNATA DEL 18 GENNAIO 1880

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Comunicazione di notizie sulla malattia del Senatore Arese — Seguito della discussione generale del progetto di legge per l'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano — Discorso del Senatore Lampertico — Parole dei Senatori Moleschott e Majorana-Calatabiano per fatto personale — Discorso del Senatore Arrivabene.*

La Seduta è aperta alle ore 2 1/4.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, i Ministri delle Finanze e dell'Interno, e successivamente intervengono tutti gli altri.

Il Senatore, *Segretario*, **TABARRINI** dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

PRESIDENTE. Do lettura al Senato del telegramma che ricevo sullo stato di salute del Senatore Arese:

« Senatore Arese passò notte molto tranquilla con sonno. Respirazione meno affannosa. Condizione generale un pò migliore ».

Seguito della discussione del progetto di legge: Abolizione graduale della tassa di macinazione del grano.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge: Abolizione graduale della tassa di macinazione del grano.

La parola spetta all'onorevole Senatore Lampertico.

Senatore **LAMPERTICO**. (*Movimenti d'attenzione*). Signori Senatori. Se la risoluzione che vi è posta dinanzi si fosse mantenuta in quei termini in cui l'ha posta l'Ufficio Centrale, io non avrei punto preso la parola in questa discussione.

Il vostro Ufficio Centrale non vi è venuto innanzi con preoccupazioni teoriche, con novità di sistemi, con programmi di finanza.

Il vostro Ufficio Centrale non vi ha nemmeno invitato a deliberare se l'abolizione della tassa sul macinato sia buona e desiderabile in sè, o se altrimenti l'imposta del macinato debba formar parte dell'ordinamento delle nostre finanze. Il vostro Ufficio Centrale non vi ha invitato se non a considerare se l'imposta del macinato possa essere oggi abolita o altrimenti ridotta, e a tenervi liberi nella vostra deliberazione come sostituire l'imposta del macinato che si fosse abolita o ridotta. Ma lo comprendo benissimo: il tema era tale da sedurre le menti più immaginose, e conseguentemente non solo si venne dinanzi a voi discutendo sulla bontà dell'imposta del macinato per se medesima, ma inoltre si venne tracciando dinanzi a voi non so quali nuovi sistemi finanziari. La discussione dal campo meramente finanziario si volle anche portata, non dirò solo nel campo politico, ma persino nel campo delle scienze fisiologiche. Ora si è per il modestissimo ufficio di ricondurre la questione a quei termini in cui l'aveva circoscritta e la mantiene circoscritta l'Ufficio Centrale, si è per questo modestissimo ufficio, che mi permetterete di dire processo di eliminazione, si è per questo solo che io pienamente d'accordo coi miei Colleghi dell'Ufficio Centrale prendo oggi la parola.

Il mio ufficio, per quanto più specialmente concerne l'eminente ed autorevolissimo nostro Relatore, non è che l'ufficio di un povero guastatore: « E i guastatori innanzi avea mandato « da cui si debba » (non dirò agevolare) « ma si sgombrar la via ».

Bensì è vero che da me non potrete richiedere che io « empia i luoghi vuoti », non mi potrete richiedere che io « spiani i luoghi erti ». Empire i vuoti luoghi si fa presto a dirlo, ma non so chi riescirebbe a riempire l'abisso che fosse aperto da un'improvvida risoluzione; e spianare gli erti luoghi sono troppe le difficoltà, perchè una via aperta io vegga di vincerle.

Poniamo dunque le cose nel modo il più chiaro possibile. Infatti, dacchè altre volte l'Ufficio Centrale non si mostrò alieno dal propugnare l'abolizione della tassa del macinato, come s'era fatto dapprima per altri grani inferiori, per il granturco, si è argomentato che l'Ufficio Centrale avesse senza più approvato non so qual principio di trasformazione dei tributi, e si fosse impegnato di farlo, comunque si fosse, trionfare. No, risolutamente no. Anzi, quando si portasse la questione su questo campo « à parler sans fard de tant d'apothéoses », l'Ufficio centrale non si perirebbe a dirvi: « *l'effet est bien douteux de ces métamorphoses* ».

L'onorevole Senatore Boccardo ha detto che lui ci teneva a parlare, come Senatore, si sa, ma più specialmente ancora, se è possibile, come maestro di scuola.

Or bene: l'onorevole Senatore Boccardo ed il Senato sappiano, che io ci tengo a parlare come buon discepolo, e particolarmente come buon discepolo del Senatore Boccardo. Ed in vero, quando si fosse posta la questione nei termini della trasformazione dei tributi, il vostro Ufficio Centrale, non che addentrarsi, ingolfarsi in questa discussione, senz'altro avrebbe invitato il Senato a non impegnarsi per nulla in una discussione siffatta.

Trasformazione dei tributi è una formola vaga, indefinita, astratta, assoluta. Se contro una formola come questa non ci fossero tutte le ragioni d'alta scienza che si sono espote con una parola così splendida (a cui certamente io non so ambire), come si sono espote dall'onorevole Senatore Boccardo, se non ci fossero le

ragioni eminenti di teoria che egli ha espote, e che, non dubito di asserire, hanno fatto una grande impressione nell'animo di molti Senatori, starebbe sempre contro di detta formola questo di grave, che non si sa precisamente che cosa voglia dire, nè a che cosa voglia tendere. Ma il vostro Ufficio Centrale in questo campo non volle nè punto, nè poco mettere il piede.

Come potrebbe essere posta dinanzi al Senato una risoluzione qualsiasi sopra questioni simili?

La si vorrebbe porre soltanto teoricamente, dottrinalmente? Ovvero con virtù ed efficacia di legge?

Nel campo meramente dottrinale e teorico no; perchè noi siamo qui per far leggi e non per proclamare teorie. Nel campo veramente legislativo nemmeno; perchè ad un disegno qualsiasi di legge, il quale concerne trasformazione d'imposta, deve necessariamente precedere un'ampia, larga e libera discussione davanti alla Camera dei Deputati.

Ma dunque, d'onde può essere nato il dubbio che il vostro Ufficio Centrale si fosse posto sopra un terreno così mal fido?

Il dubbio proviene da questo (e le parole stesse che ha pronunziato l'onorevole Senatore Majorana-Calatabiano, come dette da me nella discussione del passato estate, valgono a chiarirlo), che quando ci si venne innanzi con una legge, la quale proponeva intanto l'abolizione del dazio del macinato sui cereali inferiori, e ci si disse che a quella perdita a cui sarebbe andato incontro l'erario si sarebbe fatto fronte con gli introiti di una legge che stava pure innanzi al Parlamento, la quale concerneva un maggiore aggravio sopra lo zucchero e il caffè, l'Ufficio Centrale non ci ebbe a ridire o contraddire. Una volta che si trovava dinanzi, non già a teoriche armate contro qualsiasi altre teoriche, ma dinanzi ad una legge che veniva insieme ad un'altra legge, avea appunto davanti a sé una di quelle proposte, che sono eminentemente proprie delle Assemblee legislative; potea bilanciarne il vantaggio e gl'inconvenienti, ed era lieto di aderire a quella trasformazione di tributi che ci veniva innanzi concreta, limitata, precisa, specificata.

Possiamo aver detto anche di più, e non abbiamo ragione di dolercene, che quando di

nuovo si fossero presentate leggi, le quali si dovessero considerare non tanto isolatamente, ma per via, dirò così, di scambievole compensazione, nè il vostro Ufficio Centrale si sarebbe rifiutato di esaminarle, nè si rifiuterebbe ora.

Spero di aver chiarito con queste parole in qual campo l'Ufficio Centrale abbia voluto porsi e voglia decisamente e risolutamente mantenersi, per quante possano essere le seduzioni di entrare in un campo più largo. Ed è quindi con più sicuro animo che io entrerò a considerare le ragioni economiche e sia pure le ragioni politiche della mozione sospensiva che vi abbiamo proposto.

Signori Senatori, confido che la parola mia sarà misurata, come certamente sarebbe conforme all'intimo e profondo mio sentimento. Però in nome di quella benevolenza di cui altre volte mi siete stati larghi e cortesi, vogliate credere, niente essere più desiderato in questa discussione da me, che il mio linguaggio si mantenga conforme a quella perfetta moderazione degli animi, la quale non è appannaggio esclusivo di questa o di quell'altra parte politica, ma eminentemente è propria di questa Assemblea.

Ci si invita a deliberare che intanto si riduca l'imposta del macinato, e si prenda l'impegno di abolirla tutta, in un certo periodo, poi.

Come ho detto, basti per me il toglier gli ingombri dal campo, su cui s'inoltri serrata, ed oso sperare, invincibile la falange dei numeri del nostro insigne Relatore.

Mi asterrò completamente dalla questione finanziaria, non parlerò che di considerazioni economiche e di considerazioni politiche.

Per lo meno il dubbio vi sarà entrato nell'animo che questo civanzo non ci sia; per lo meno vi sarà entrato nell'animo il dubbio che una deficienza almeno eventuale possa esservi.

Si parlò di abolizione di corso forzoso, si parlò di abolizione del lotto e di tante altre belle cose; ma la questione non ista lì. La questione è di vedere quello che realmente far si possa, e il vostro Ufficio Centrale non vi domanda altro che questo, di custodire inviolata la libertà delle vostre risoluzioni; il vostro Ufficio Centrale non vi domanda, se non che vi teniate liberi di deliberare su quello che troverete conforme all'interesse della cosa pubblica.

Siamo nella condizione dell'*Innominato*. Quando i civanzi che ci promette l'onorevole Ministro delle Finanze ci fossero, e allora si penserà a fare la vita allegra, come per un momento ne avea balenato all'*Innominato* il pensiero. Ma, e se questi civanzi non ci fossero?... Il dubbio è ben tale da farci cadere, esso solo, l'arme di mano.

Ci si dice che all'eventuale deficienza si provvederà con economie, che vi si provvederà con opportune riforme. Ma intanto, che cosa si fa? Intanto si fa come chi si propone di non compiere cosa contraria ai suoi doveri, e nello stesso tempo la compie. Intanto in una legge, badate bene signori Senatori, in *una legge* si annuncia la *deficienza*. Ed eventuale fosse! chè tale non la ritiene il vostro Ufficio Centrale.

Comunque, se ne dubita, se ne dubita tanto, che si sente il bisogno di solennemente dirlo, di dirlo con formola legislativa. E non vi prende sgomento, che un dubbio simile, un dubbio che saremmo noi i primi a legittimare, un dubbio il quale rivelerebbe la vostra angoscia medesima, la rivela anzi nella stessa Camera dei Deputati, non abbia ad essere crudelmente scontato dal nostro credito?

Siamo sempre daccapo: si teme che l'Amministrazione dello Stato sia condotta con eccessiva prodigalità, od anzi dirò solo con prodigalità, chè questa è eccessiva sempre. Si tenderebbe quindi ad abolire la tassa del macinato perchè siamo più economi, perchè siamo più massai. Si dubita che questa farina si versi in un sacco sfondato, che quest'acqua si versi in orciuoli fessi.

Economie considerevoli non potrebbero spersarsi quando gli ordini amministrativi restino gli stessi. Tante volte si è detto che si spende troppo. E che in qualche parte dell'Amministrazione non si spenda bene: sia. Ma nella somma definitiva tutt'altro, ove anche si ponga mente a quello che effettivamente si spende dagli altri Stati. L'onorevole Pepoli vi ha istituito dei confronti che non reggono: manca la comparabilità dei dati: si è da questa che la statistica ritrae autorità. Non si ha che a leggere per questo la classica Relazione dell'onorevole Messedaglia sul Bilancio dell'Istruzione Pubblica: od anzi, non si ha che a por mente alla critica dei computi in ordine alla Amministrazione della Guerra fatti dall'onorevole Senatore

Cadorna. Quanto siamo lontani dalle conclusioni dell'onorevole Senatore Pepoli!

Non discuto ora se e quali economie sieno possibili. Ma importa che quando di riforme, qualunque si sieno, nei nostri ordini amministrativi si venisse a discutere, la discussione non si trovi angustiata dalle strettezze finanziarie, in cui con improvvide deliberazioni ci fossimo posti. Conviene insomma adottare o no simili riforme secondo che sieno in sè buone ed accettabili, o altrimenti inopportune ed incaute.

E non già essere costretti ad accettarle, utili o no, solo perchè non se ne possa fare a meno, perchè ci siamo noi stessi posti nella necessità di rassegnarvisi, come provvedimento d'amministrazione non già, ma spediante di finanza.

Essenzialmente dunque c'importa tenerci per discussioni simili liberissimi. E quando all'incontro generosi sentimenti, quanto volete, ma incauti, avessero ridotto il Bilancio a termini tali da essere assolutamente inadeguato ed impari a quello che richiede un grande Stato come è l'Italia, a quello che richiedono le sorti della patria nostra, a qual punto ci troveremmo noi mai? Ci troveremmo inesorabilmente, inevitabilmente condotti a considerare gli ordinamenti i più essenziali alla prosperità e dignità nazionale, non già in relazione a questi fini medesimi, ma come questione di vie e di mezzi.

Imposte! Non vi domando se giudichiate la imposta del macinato da mantenersi o abolirsi. Ma abolirla nessuno vuole (e di ciò mi affida la leale parola di chi presiede il Gabinetto e di chi con lui coopera al governo della pubblica cosa), se ciò debba compromettere come che sia il pareggio delle finanze dello Stato, o altrimenti debba ritorcersi a danno di quelli stessi, cui una deliberazione simile si proporrebbe di più specialmente giovare.

Sorge qui il dubbio più imperioso che mai, il quale ci dee far cadere l'arme di mano. Pensiamo un poco alle difficoltà d'un problema così posto, vediamo se un dovere non sia di procedere ponderatamente, di riservarsi il giudizio del tutto impregiudicato.

Una imposta anche eguale per l'entrata a quella che ci dà oggi il macinato, od anche superiore, l'onorevole signor Ministro delle Finanze a me lo insegna, non per questo vuol dire che per le supreme necessità dello Stato

equivalga, non dirò alla imposta del macinato, ma in generale ad una imposta simile a questa.

Vi sono altre imposte, come si suol dire, a larga base: e poniamo, un reddito cospicuo danno le dogane. Ma non tutte, e le dogane appunto tra queste, sono in mano nostra come imposte simili a quella del macinato. Quando le dogane attenuano i loro prodotti? Quando maggiormente ne abbiamo necessità. Esse infatti penuriano non appena sopravvenga, non dirò (chè Iddio tenga lontano), alla patria un pericolo, ma anche solo un timore qualsiasi, e il commercio quindi si arreni, s'impaurisca il credito, gli scambi internazionali si sospendano.

La imposta del macinato non è del secolo passato, come ha detto, o almeno non ha voluto risalire più in là, l'onorevole Senatore Torrigiani. È un'imposta la quale ha la sua storia, ed una storia che ci ammaestra.

Eviterò di entrare oggi nel campo della politica estera; mi auguro che la politica estera sia condotta in modo che le velleità non si alternino coi timori e le audacie con le non credute scuse; e non ricerco di più.

Ho imparato dal Leibnitz che se nella politica interna si ha diritto, si ha obbligo di sapere tutto, per la politica estera è di necessità il confidare molto in chi siede al governo della pubblica cosa.

Ed io confido che la politica estera nostra sia condotta come la integrità e la dignità dello Stato, come le sorti della patria lo richiedono. (*Benissimo*)

Anzi, perchè nel mio dire non si abbiano a scorgere allusioni, parlerò d'altri tempi. Non ci sarà quindi il pericolo che si riferiscano le mie parole ad avvenimenti contemporanei, ad avvenimenti quali si maturano nell'Oriente.

Abbiamo diritto, ho fiducia, on. Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Affari Esteri, che dinanzi a questi il Ministero da voi presieduto abbia idee chiare, nette, precise. In politica estera, come in tutto, fuggo le ambizioni, e in pari tempo detesto le debolezze. Ciò spero dal mio Governo.

Non mi addentro in quistioni, che di trattare vi possa, on. Cairoli, esser molesto: mi rifugio nella storia.

Quando particolarmente si è visto imposte come il macinato, maggiormente giovare, essere necessarie? Quando le sorti della patria

erano pericolanti, e quando perciò più bisogna non solo contare sui propri redditi, ma disporne in fatto.

Nel secolo XIV, con deliberazione consentita dal popolo romano in pubblico Parlamento tenutosi in Campidoglio, si mandava una legazione a Firenze per chiedere cittadini esperti nelle cose di finanza, i quali statuissero quanto meglio avessero stimato a regolare, distribuire, esigere l'imposta.

Sta bene: e come dunque si provvedeva a difendere la libertà fiorentina, se non colla gabella delle farine, che ad ogni imminenza di guerra si elevava di tanto per bocca?

Non altrimenti allorchè sovrastavano a Firenze le armi di Ladislao, Re di Napoli, e a Siena gl'Imperiali.

Per non compromettermi, parlerò di cose antiche in linguaggio antico: « Provvisione dell'eccellentissimo signore il Signor Duca di Fiorenza sopra la gabella delle farine, passata nel Consiglio de' Quarantotto el dì 7 di ottobre 1553. Considerando l'illustrissimo et eccellentissimo Signore il signor Duca di Fiorenza la grandezza delle guerre che per il passato hanno travagliato et continuamente travagliano non solamente i mari et terre lontane, ma ancora quelle d'Italia et di Toscana. Onde possono ragionevolmente temere tutti quelli che tengono Stati in questa provincia che le possino ancora perturbare con qualche occasione di tempo le cose loro, et parendole uffitio di principe prudente et amatore de' suoi popoli che simili danni et pericoli si tenghino più discosto dai suoi confini che sia possibile. Et havendo sua eccellenza illustrissima per questa cagione con grave sua spesa per infino a hora fortificate molte terre et luoghi del suo Stato così di terra come di mare per renderle sicure dalli assalti delli eserciti et armate inimiche et massime degli infedeli, et scorgendosi alla giornata per i medesimi fini esser necessario di fortificare delle altre nuove per maggior sicurtà et difesa sua e delli prefati suoi popoli, et conoscendo di più per i medesimi rispetti in ogni motivo di guerra essere di bisogno senza indugio o dilatione alcuna fare molte provisioni di soldati et di infinite altre cose atte non solamente a render sicuro lo Stato suo, ma ancora a torre l'animo et l'ardire alli adversarii che li volesino nuocere et travagliare la quiete di questo

suo Dominio. Nè si potendo ciò fare senza buona et presta provisione di denari, quali si dicono essere i nervi delle guerre et delle imprese, ell'ha però sua eccellenza insieme con li suoi magnifici consiglieri et col consiglio et parere di più savi et prudenti cittadini nello infrascritto modo provveduto ». E si provide come noi provvedere non potremmo, abolita che fosse la tassa sulla macinazione.

Non mi addenterò nella discussione del Bilancio della Guerra, come per via incidentale si è fatto sin dall'altro giorno. Per parte mia, io sono contento di avere avuto occasione di ammirare un altro uomo, di voler bene ad uomo che forse per la prima volta mi accadde di udire. La forza della verità è grande, si impone a tutti, si è imposta perfino a persone le quali si sono trovate nella necessità di disdirsi di qualche errore. È infatti arduo il disdirsi di verità che si sieno dette, ma ancora più arduo il disdirsi se ci sia accaduto dire delle corbellerie.

Non so se al Ministro della Guerra saranno stati grati i Colleghi suoi: io certamente sì, e grato gli sarà l'esercito, che la forza della verità abbia in lui vinto l'arte della parola. « Io, l'esercito, lo amo », ci ha detto l'onorevole Ministro, nè invero v'era bisogno che l'on. Ministro della Guerra ci venisse a dir questo: soldato, siccome è, e generale, che tutti rispettano. Ma nello stesso tempo si capiva benissimo, che per l'esercito non gli era poi riuscito ancora di ottenere quello che avrebbe voluto lui, e che appunto si è per la condizione delle finanze che ciò non poteva ottenere.

Alle categoriche domande dell'on. Senatore Bruzzo che cosa ha potuto contrapporre? Dei progetti di legge, che stanno dinanzi all'altro ramo del Parlamento, e che ancora non ha potuto ottenere che diventino legge. Ciò basta per testimoniare le sollecitudini sue; e ce n'era d'uopo? Ma non basta a rassicurarci che alla difesa dello Stato si sia provveduto.

Mi varrò d'una citazione, che è stata fatta in altri Parlamenti senza che ne venissero turbate le relazioni di Stati, che insieme condussero grandi imprese.

Non ho difficoltà di dir netto il mio pensiero. La mia citazione è particolarmente buona verso uno Stato, contro il quale altri può in me sospettare influiscano prevenzioni antiche, ma certo

influisce potentemente la compiacenza, che col' Italia nostra si sieno stabilite relazioni di pace e di amicizia.... *paribus se legibus ambae Invictae gentes aeterna in foedera mittant.*

Un'imposta dunque la quale si sostituisca al macinato, dovrebbe non solo dare l'entrata che dà la gabella delle farine, ma un'entrata la quale fosse altrettanto indipendente, sottratta alle vicissitudini del commercio, in nostra balia, un'entrata, insomma, siccome quelle che altre volte hanno salvata l'integrità degli antichi Stati Italiani.

Non basta: l'onor. Ministro delle Finanze mi dovrà pur concedere che in un'imposta qualunque la quale si sostituisse al macinato, converrebbe pur tener conto di quel lungo periodo d'assetto e di spese che l'imposta richiede. Rammenterò quello che si è detto in un elegante documento parlamentare dell'altra Camera, scritto dall'onorevole Senatore Giorgini, con cui ho ventura di ritrovarmi un'altra volta Collega, quando si trattava se preferire la tassa del macinato o la tassa delle bevande.

Badate prima di tutto che in quel tempo vi fu un momento in cui si trattava non già di sostituire un'imposta all'altra, ma si trattava anzi d'introdurle tutte e due, nè si trovava altro farmaco per tranquillare quelle già celebri allora, e pur troppo più che mai forti adesso, disperazioni dell'onor. Saracco. (*Ilarità*).

Nel documento dunque scritto da quell'uomo di dottrina che è il Senatore Giorgini, si fa d'altronde una osservazione, del resto molto ovvia, che le imposte tutte nascono in sulle prime, non ricordo come egli dicesse, ma parmi *mal conformate, stente, infconde*; e ci faceva osservare, quanto ci fosse voluto alla Francia per raffazzonare e ravviare la tassa delle bevande, divenuta poi una delle più vigorose e produttive.

Ho qui alla mano un documento, il quale serve a completare la storia dell'applicazione della tassa del macinato fatta dall'onor. Senatore Majorana-Calatabiano in un discorso, che per quanto di contrario assunto del mio, certissimamente non posso che rispettare.

Eppure, quel documento avrebbe nella sua onesta coscienza dissipato ogni dubbio sull'applicazione della tassa del macinato, come si venne via via correggendo e sistemando nell'esperienza. Non è un documento delle età preistoriche: è la Relazione presentata l'8 novem-

bre 1879 al Ministro delle Finanze dal Comitato permanente per la costruzione ed applicazione dei pesatori.

L'onor. Majorana si preoccupava particolarmente del peggioramento che era avvenuto, in seguito alla tassa della macinazione, nell'industria stessa della macinazione. E qui siamo costretti a fare tutti un po' i mugnai. Ed io leggerò quel brano della Relazione, il quale può tranquillare in questa parte i dubbî dell'onorevole Senatore Majorana:

« Ora, cosa significa questo fatto, così chiaramente accertato, che il numero dei giri compiuto dai palmenti dopo l'applicazione del pesatore è aumentato in una proporzione più grande dell'aumento di reddito? Esso significa che mentre col contatore il mugnaio si trova indotto, per desiderio di lucro, a produrre la più gran quantità di sfarinato col minor numero possibile di giri, sacrificando affatto la qualità del prodotto, e quindi scontentando gli avventori e rovinando l'industria, col pesatore invece non ha più alcun interesse a far economia di giri, non ha più interesse a martellare troppo spesso le macine, ad accumulare sopra di esse troppa forza, a produrre farine grosse, calde, colla crusca soverchiamente frantumata, e perciò cattive. L'industria ritorna adunque nel suo stato normale da cui l'avea distolta il contatore, impiegando nella macinazione del grano quella misura di velocità che le condizioni del mulino e la qualità del prodotto richiedono: il che deve manifestamente esser causa di un progresso economico in questa industria importante. Un tale progresso è confermato esplicitamente dall'Ufficio provinciale di Bari, il quale segnala la concorrenza che i mulini forniti di pesatore fanno a quelli che hanno ancora il contatore per la migliorata qualità delle farine; ed è stato anche recentemente confermato dagli altri Uffici provinciali. Che il pesatore dovesse produrre un miglioramento industriale di questa natura, era facilmente prevedibile; ma non è meno importante che l'esperienza l'abbia fatto toccar con mano».

Il Senatore Majorana-Calatabiano stia tranquillo quindi: avremo il pane buono.

E mi si permetta di fare alcune dichiarazioni le quali potranno, se vuolsi, essere considerate come confessioni. Ne avrò delle altre da fare nel corso di questa discussione.

Se avessi d'uopo di assicurare l'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri, che me non move prevenzione alcuna di parte politica, rammenterei che nel 1876, quando ancora presiedeva al governo della pubblica cosa l'onorevole Deputato Minghetti, essendomi accaduto di riconoscere inconvenienti, a cui avea dato luogo l'applicazione della tassa di macinato, tenni in Senato un linguaggio altrettanto aperto quanto oggi. Non già nell'interesse di una o d'altra parte politica, bensì in quell'interesse, che sovrasta a ogni altro, quello della cosa pubblica.

La tassa della macinazione si collega alla crisi del 1876, ma d'uopo è riconoscere che ne è stata assai più un'occasione qualunque che una vera causa.

Le cause, per cui già era segnata l'ora che il governo della pubblica cosa passasse dall'una all'altra parte politica, sono particolarmente descritte, con profonda sagacia, in un libro, che vorrei ancora più meditato dagli Italiani, il libro del Senatore Jacini, che già da gran tempo (dominava ancora su di noi lo straniero) io riverisco maestro.

Le parole, ch'io allora ho detto nell'occasione dell'imposta sul macinato, mi vennero rimproverate più volte, non mi sono forse anche oggi perdonate, per quanto pure l'ufficio che ho adempiuto l'estate decorso e adempio oggi, dovrebbe a ogni modo essere stata un'espiazione.

Ecco in che modo stanno veramente le cose.

La tassa sul macinato non ci ha che vedere. Si tratta degli inconvenienti a cui avea dato luogo l'introduzione della tassa del macinato come di un'altra nuova tassa qualsiasi.

Ed infatti, quella benedetta determinazione della quota fissa dovette essere sul principio cosa non lieve. D'uopo è tener conto della qualità delle farine, della forza applicata ai pagamenti, della specie delle macine: bisogna tenerne conto specialmente nella macinazione in acque variabili, con macchine a vapore, e in condizioni di esperimenti non sempre sincere, ma alterate dalla frode.

In mezzo a queste difficoltà nessuna meraviglia che nella prima applicazione della tassa fosse a lamentarsi una grave sperequazione. Ed è il peggiore dei guai, che in fatto d'imposte si possa lamentare. Un'imposta si fa nel-

l'eguaglianza per questo solo più comportabile, e nell'eguaglianza ha i suoi compensi.

Nelle provincie, che ho l'obbligo di particolarmente conoscere, da un'applicazione della tassa forse troppo rilassata si era passati alla revisione delle quote fisse, e l'Amministrazione era nel suo buon diritto.

Che ne è derivato? Che d'un tratto le quote fisse vennero notevolmente rialzate. Non è ora da vedere come ciò per l'Amministrazione fosse ne' suoi diritti e ne' suoi doveri. Ma è un fatto innegabile, che una tassa riesce più gravosa, quando si rialza rapidamente, anzichè andarsi elevando gradatamente.

Di qui i miei lagni d'allora, i quali non conernevano la tassa della macinazione in sè e per sè, e non venivano nemmeno a ferire la legittimità della applicazione, ma si riferivano a quegli inconvenienti che ancora adesso è opportuno di ricordare quando si parla d'imposte nuove.

Chi infatti parla d'imposte nuove non dee trascurare questo inevitabile periodo, in cui l'imposta, non ha guari introdotta, non dà quell'entrata che dà poi, sistemata che sia, e produce quegli inconvenienti, che col suo definitivo assetto spariscono.

Non parlerò nemmeno dei metodi di applicazione della tassa della macinazione, posti a confronto l'uno con l'altro; ma la Relazione ufficiale, che ho già citato, citerò nuovamente, siccome testimonianza che infine per la tassa di macinazione quel primo periodo è già superato.

Importante Relazione sotto questo aspetto codesta, che non è meraviglia, se in tanta copia di scritti sia all'onor. Senatore Maiorana-Calatabiano sfuggita, come sarebbe sfuggita a me, se la cortesia di un Collega egregio non mi fosse venuta in aiuto:

« Ma se questo miglioramento industriale prodotto dal pesatore è riuscito evidente, anche nella modesta scala sulla quale se ne fece lo esperimento, non sono meno evidenti i vantaggi che esso ha già apportato e che apporterebbe in avvenire, se fosse applicato più estesamente, dal punto di vista amministrativo e politico. Già il sistema fiscale più mite introdotto da qualche anno, la sospensione delle revisioni proposta dalla Commissione del 1876, l'estensione della riscossione diretta e l'appli-

cazione, per quanto limitata, dei pesatori, hanno ridotto in grande misura i reclami e le liti, senza pregiudizio nè del prodotto della tassa, nè dell'autorità del Governo. Ora, una volta che il pesatore fosse adottato su una scala opportuna, cesserebbero, nei casi più importanti, le revisioni delle quote, causa di contestazioni e di sperequazioni temporanee; cesserebbero le spese e le vessazioni che sono connesse al sistema della riscossione diretta; sparirebbe ogni ragione di perizie e di liti; si toglierebbe infine qualunque fondamento alle opposizioni interessate, o sincere. Il pesatore assicura in sostanza la perfetta perequazione, e quindi l'esazione pacifica dell'imposta sul macinato: e questo, Vostra Eccellenza lo sa, non solamente in omaggio alla giustizia, ma anche per gli effetti che può avere dal punto di vista politico, è lo scopo che una saggia amministrazione costantemente si prefigge.

« Tutti i calcoli, tutte le induzioni che noi abbiamo fatto finora per rispondere al secondo dei quesiti propostici, sono dunque tali da indurre in noi la convinzione che il pesatore è vantaggioso, sia dal punto di vista finanziario, che sotto l'aspetto industriale, amministrativo e politico ».

Non leggo di più, ma per non lasciar il Senato sotto l'impressione del dubbio accennato dall'onor. Senatore Majorana-Calatabiano, che tutti questi vantaggi spariscano dinanzi all'incertezza della sorte del macinato, dirò che in questa Relazione si dimostra come proficuamente provvedere si possa, e nella supposizione che questa imposta debba mantenersi indeterminatamente, e nella supposizione che debba mantenersi soltanto temporaneamente. Non è persino temerità ripromettersi, che col l'economia della spesa e colla più perfetta applicazione della tassa si possa ricompensarsi delle minori entrate per l'abolizione della tassa sui cereali inferiori, e con minore aggravio dei contribuenti. Da questa Relazione infine si scorge, come si possa ovviare alle frodi sia in quei mulini in cui non si macina che il grano inferiore, mediante un apparecchio alla macchina, per cui se si macina grano superiore si versa, e quindi si rivela da sè la frode; sia in quei mulini in cui la macinazione è promiscua, e ciò mediante il saggiatore differenziale, ossia mediante un contatore che agisce finchè si ma-

cina grano, ed un saggiatore che comincia invece ad agire, quando si macini grano inferiore.

Tutto ciò fa manifesto, che quando anche si potesse sostituire alla tassa della macinazione un'altra tassa simile, si avrebbe a tener conto di quella minore entrata e di quel maggior onere, che un'imposta produce pel solo fatto, che non si è ancora assettata, sistemata.

E crede forse l'onor. Senatore Plezza (spiacemi contraddire il riverito patriota), che sarebbe poi così agevole quella sua imposta sul capitale?

Non va in vero fino al punto di proporre l'imposta sul capitale unica, poichè accanto all'imposta sul capitale manterrebbe le dogane e le imposte che vengono a corresponsione di un servizio.

Ma (e non ho d'uopo avvertire, che in ogni caso non saremmo noi i primi a deliberare su ciò, dacchè la discussione d'imposte è pur sempre nella previa competenza della Camera dei Deputati) che cosa accadrebbe di certo, allorchè ci venisse innanzi una proposta siccome questa?

Ci troveremmo di fronte a due grosse questioni ad un tempo: la prima, e sarebbe inevitabile, se si debba ad un sistema d'imposte molteplici sostituire l'imposta unica; l'altra, se a questa imposta unica si debba dare per base il capitale od il reddito.

L'imposta sul capitale hanno parecchi Cantoni della Svizzera, parecchi degli Stati della America del Nord; ma non come imposta unica, bensì soltanto come imposta complementare. E poco dà, o altrimenti senza più si tramuta in una delle imposte, che già abbiamo, siccome è l'imposta fondiaria: e quel poco dà con infinite vessazioni e molestie. Mi rimetto per questo all'opera magistratale di Leroy-Beaulieu, della scienza delle finanze.

Quanti dubbj mi si affaccerebbero alla mente! Credo il Senatore Plezza che sia più facile la estimazione del capitale che non quella del reddito? Come ciò, se nelle comuni contrattazioni il valore venale si desume capitalizzando, come si suol dire, il reddito? E poichè tanto è varia la nozione che si dà del capitale, quali i capitali che il Senatore Plezza intenderebbe soggetti alla tassa? Col sottoporre certi capitali alla tassa, non temerebbe il Senatore Plezza

che cercassero rifugio altrove? O coll'escluderne altri, che l'ammontare della tassa si assottigli in modo da non bastare alle necessità d'uno Stato come è l'Italia? Cercherebbe il Senatore Plezza i compensi all'aggravio del capitale nazionale nei dazi di confine? Andrebbe fino al punto di ristabilire un sistema protettore, anzi proibitivo?

Ma solo mi limiterò, delle considerazioni gravissime che sull'imposta del capitale fa Leroy-Beaulieu, ricordare questa sola del D.^r Fawcett, membro del Parlamento d'Inghilterra, nè certamente poco amico del popolo. - È forse bene in un tempo, in cui colla partecipazione di tutti alla cosa pubblica, gli interessi popolari acquistano di più in più nell'andamento della cosa pubblica una grande preponderanza, far cadere l'imposta sui pochi, e chiamare i molti a deliberarne l'impiego? Forse con ciò non verrebbero esorbitantemente ad accrescersi le spese pubbliche? Si fa tanto assegnamento sulla definitiva incidenza delle imposte da credere che basti a ciascuno la parte di responsabilità che gli spetta?

Tutti questi dubbî, o Signori, dimostrano quanto seri sieno i pericoli dall'onor. Senatore Boccardo avvertiti, dell'avventurarsi in una discussione di trasformazione di imposte, e tutto ciò vi mostra come la mozione sospensiva, quale vi sta dinanzi, quale vi venne proposta dal vostro Ufficio Centrale, è appunto animata dal desiderio di togliere l'adito, non solo alle grosse questioni politiche, di cui parlerò poi, ma anche a queste gravissime questioni economiche.

Dunque, o Signori, quando si trattasse di sostituire un'imposta ad un'altra, prima di tutto sarebbe necessario che quest'imposta potesse essere non solo di *somma* tale, ma d'*indole* tale da equivalere ad un'imposta a larga base come quella del macinato. Ed inoltre non bisognerebbe dimenticare nella introduzione di quest'imposta quel lungo periodo di tempo e di spesa che si richiederebbe per il suo assetto.

Vi ha di più; è necessario che quest'imposta la quale si sostituisce, anche imposta di consumo che fosse, non riescisse più onerosa di quello che veramente sia la tassa sopra il grano. In questo proposito non farò una edizione riveduta e corretta di quanto dissi nell'estate de-

corsa, cioè a dire che questa imposta, tramutandosi da imposta di consumo in imposta diretta, per ciò solo riuscirebbe nociva assai alle condizioni della nostra produzione.

Anche qui ricorderò quello che si è detto nella Relazione della tassa sulle bevande, e ricorderò come una delle principali cagioni per cui allora si è abbandonato il pensiero di stabilire una imposta sulle bevande è stata precisamente questa: che l'imposta di consumo non si dovesse convertire in imposta diretta. « Il piccolo proprietario, attaccato alle sue terre il più delle volte fino dalla nascita, avvinto al suo podere da un complesso di sentimenti e affezioni che sfuggono ad ogni calcolo, costretto a coltivare ogni anno invariabilmente la stessa quantità di terreno, a provvedere le stesse sementi, a pagare gli stessi salari, non avendo come il fabbricante la facoltà di fare i suoi conti, di mantenere una giusta proporzione fra il suo lavoro e il suo capitale, esposto al pericolo di vederlo tutto assorbito da un anno di cattivo raccolto, non avendo la sicurezza di potersi rivalere della tassa sul prezzo accresciuto dalla derrata, egli è meno di qualunque altro in grado di anticiparla ».

Quando si pensa quanto sia grande il numero dei proprietari ed in generale poco prospera la loro condizione tra noi, non sarà difficile immaginare quali sarebbero gli effetti di una tassa che, non avendo alcun riguardo alla rendita effettiva ed accertata del contribuente, qualunque precauzione si pigliasse, si risolverebbe all'ultimo in un aumento dell'imposta diretta.

Ma, anche manteneandosi un'imposta di consumo, conviene che quell'imposta di consumo, la quale si sostituisce, non sia più onerosa di quella che si abolisce.

Ricordo, siccome detto nell'altro ramo del Parlamento, che cioè, mediante la trasformazione dell'imposta, il liquore resta amaro, ma gli orli del vaso restano in qualche modo dolcificati.

Non è vero nemmeno questo:

Pressez, faites bouillir du jus de betteraves,
Faites cuire en sirop tout le vin de vos caves,
Et vous avez du sucre! Il vous faut du café?
Ah! c'est surtout ici que l'art a triomphé;
Brûlez des haricots ou de la chicorée,
C'est du moka tout pur, la chose est avérée.

(ilarità).

Ma quanto è vero, profondamente vero, il concetto che sotto a quel motto arguto una parola affascinante e sicuramente dotta condiva daddovvero!

Non tema il Senato, non tema particolarmente, per l'amore della sua scienza, l'on. Moleschott, che io entri in un campo che, se mio, possa esservene un altro qualsiasi, questo certamente non è. Ma le cose dette ieri dall'onorevole Moleschott, nuove non mi riuscivano, perocchè egli ebbe, comunque succintamente, ad esporre quelle stesse opinioni, particolarmente in una lettera che fece il giro dei giornali politici e di scienza fin dal 1878.

E che ci ha detto l'onorevole Moleschott? Presso a poco questo: Il grano contiene di sostanze albuminose un tredici per cento, il grano turco un otto per cento; dunque voi col vostro sistema d'imposte tendete a favorire il consumo di quel grano il quale contiene meno di sostanze albuminose, in confronto di quel grano che ne contiene di più.

Ma qui prima di tutto si deve richiamare il Senato ad una considerazione fatta già fino dall'estate decorsa, e che dal Senato è stata già bene accolta.

Quando l'onor. Senatore Pepoli esagerava l'influenza della tassa sulla farina, facendola entrare come un elemento gravissimo nel prezzo del pane, che asseriva superiore in Italia a quello di altri Stati, allora io ebbi a replicargli cosa d'altronde assai ovvia, e cioè, che la tassa della farina non poteva influire sul prezzo del pane se non tutt'al più fino all'intero ammontare della tassa stessa. Allora anzi ho soggiunto che l'equivoco in cui era caduto il Senatore Pepoli dipendeva dall'aver compenetrato nel prezzo del pane non solamente la tassa del macinato, ma anche le tasse di consumo comunali. E difatti (mi piace di riconoscere nei miei oppositori la lealtà) non è molto che si è istituita una Commissione dall'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio appunto per studiare gli elementi del prezzo del pane; e chi è presidente di questa Commissione?

Precisamente l'onor. Senatore Pepoli, il quale quindi si è capacitato che gli elementi del prezzo del pane non si riducono tutti alla tassa della macinazione.

Vorrei che in questo proposito si consultasse particolarmente la Relazione stata fatta

sulla tassa del pane a Torino nel 1851 dall'illustre, compianto Senatore Giulio.

Ora, da questa Relazione risulta quanto il rapporto con cui l'onere di una tassa di consumo si traduce dal valore della farina in quello del pane, sia un problema i cui elementi variano troppo perchè la soluzione ne sia costante.

Chè il peso e valore del pane ottenuto da un dato peso e valore di farina dipende dalla qualità di quest'ultima, dai luoghi, dalle stagioni, dalle specie del pane, dai metodi di manipolarla e di macinarla, e variano in confini assai larghi.

Il consumo della farina di grano turco non è limitato all'Alta Italia, sia che si consideri quel grano turco che in Toscana si consuma in focacce, sia si consideri quello che nell'Abruzzo e nella Terra di Lavoro si consuma in pane.

Non discuterò dottrine fisiologiche: il professore Moleschott non a torto mi opporrebbe eccezione d'incompetenza. Stiamo alla semplice osservazione dei fatti sociali: questa è nel dominio di tutti.

Argomenta il prof. Moleschott che avendo un uomo adulto il bisogno di 130 grammi di sostanza albuminosa, gli si fa cattivo servizio col volere che si nutra di grano, anzichè di grano turco. Mentre gli basterebbe di grano un chilogrammo, si vuole che consumi grano turco, di cui occorre un chilogrammo, più sei ettogrammi. *Timeo Danaos*, conclude il professore Moleschott:

Altri in vero attesta, che il grano turco di sostanze albuminose ne contiene anche più, e ve ne ha chi dice che ne contiene nove o dieci.

Senatore MOLESCHOTT. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore LAMPERTICO. Ma bisogna tener conto delle abitudini; l'onorevole Senatore Moleschott dee persuadersi che dall'abitudine dipende principalissimamente la qualità delle derrate che si consumano. Si è detto, e secondo me con tutta verità, che i contadini dell'Alta Italia non smetterebbero l'uso di cibarsi di grano turco, contenesse anche una trichina o un alcaloide, quanto nel Mezzodì, si è invece abituati al consumo dei fichi d'India. Persino in momenti che il prezzo del frumento era diminuito in modo da scendere a quello del grano turco, si continuò a consumare, come di solito, grano turco. Ed in via ordinaria non è a trascurarsi

l'osservazione del Lethebi, che quella quantità di azoto (mi volgo, per tema di errare, all'onorevole Senatore Cannizzaro) che l'avena, l'orzo, la segala danno a lire 1 90, il pane a 2 21, il riso a 3 80, le patate a 2 77, il latte a 7 39, il porco a 8 87, il maiz la dà a 1 08.

E nell'alimento non è la sola *qualità* che si cerca: si vuole la *quantità*; la si vuole tanto che si è veduto persino preferire appunto per questo al pane buono il maiz guasto, si è visto mangiare pane di riso colla pula, che pure non nutre e (direbbe un fisiologo) irrita le mucose.

Si teme che le popolazioni che finora non consumano grano turco, ma frumento, abbiano a consumare ora grano turco, e ciò in causa d'essere questo esente da tassa di macinazione.

Che il consumo del grano turco possa anche estendersi a provincie, in cui prima fosse ignoto, non nego. Ma non si attribuisca questo fatto ad una causa, come la tassa della macinazione, tanto sproporzionata all'effetto. Abbiamo già notato che parte ha nel prezzo del pane la tassa, cioè menoma, mentre poi non è vero che abolita sul grano turco la tassa, sia per questo diminuito altrettanto il prezzo della farina. I mugnai continuano sempre a pagarsi da mugnai.

Il vero si è che in alcune provincie il grano turco non vi si poteva importare, come non se ne poteva estrarre il grano, mentre ora non è così. Ma non è così, in causa delle comunicazioni, con che la tassa della macinazione non ci ha che fare.

Si teme che col grano turco si diffonda la pellagra. Ma quando si osservi che in ogni caso non dipende dalla tassa che il consumo si estenda, resta a vedere se, il consumo del grano turco estendendosi, non sia appunto perciò da preoccuparsi di tutto quell'insieme di cause che concorre a determinare tale malattia, e se appunto perciò non si debba andar lenti a privarsi dei mezzi che possono lenire tali cause.

Lasciamo pure di notare che non è dal grano turco soltanto che derivano malattie: nel Principato Ultra e Citra domina lo *storpio*, che è un'incurabile paralisia, e che dipende dalla farina di fave e di cicerchie.

Ma in un documento recente, d'importanza meglio regionale che provinciale, un illustre medico, il Benvenisti, osservava che non è poi

infine così unanime l'opinione degli uomini di scienza nell'attribuire la pellagra al grano turco. V'ha chi l'attribuisce al grano turco anche buono, e chi solo al grano turco guasto; chi all'uso del sale e chi a difetto di sale. È una malattia che ancora non è pienamente conosciuta, e che abbisogna di speciale cura fino a quel punto almeno che l'alterazione generale dell'organismo non si rivela nello stadio ultimo, dell'alterazione nelle facoltà intellettuali. E si è per questo che nel documento ch'io accennai si propone l'istituzione di un apposito pellagrosocomio pel Veneto, come istituzione simile dee avere un qualche esempio in Lombardia.

Non è ancora pubblicata la Relazione che sulla pellagra venne messa insieme per cura della solerte Direzione dell'Agricoltura. Non ricorro ai numeri di riepilogo, che si son veduti in qualche giornale: non posso valermi dell'introduzione, che certo verrà a corredo ed illustrazione dei numeri.

Ma, comunque sia, della pellagra si è indicata come unica causa quella del grano turco, od anzi nemmeno una causa unica qualunque?

Niente del tutto: bensì come cause presunte si sono indicate la cattiva e insufficiente alimentazione, l'eccessivo lavoro, le abitazioni malsane. Questo è un elemento grandemente nocivo, onorevole Moleschott, perchè appunto i nostri contadini qualche volta non hanno a riporre il grano se non in luoghi dove facilmente fermenta, imputridisce, e via di seguito: consumo di maiz *guasto*, scarsità di sale nei cibi, ereditarietà, acque non potabili, *virus* contagioso, miseria, insolazione, igiene trascurata, patemi d'animo, deficienza di vino, acque salse.

E come profilassi ci si addita miglioramento nella condizione del contadino, risanamento nelle abitazioni, diffusione di precetti igienici e dell'istruzione, provvedimenti per la maturazione del grano turco, ed associarlo ad altri alimenti, impedimento del matrimonio tra consanguinei pellagrosi, uso del vino, proibizione nello smercio di farine avariate ai contadini di piccole porzioni di terra, staccandole dalle grandi proprietà, potabilità delle acque, aumento della paga giornaliera, torrefazione del maiz prima di macinarlo....

Quale nobile campo di riforme e di legislazione sociale! E noi vorremo precluderci l'adito ad una qualsiasi opera di miglioramento vero

nelle condizioni di chi lavora, coll'averne estenuato il Bilancio?

In sostanza, è d'uopo pensare, non già a questo o quel cibo, ma all'alimentazione, nel senso più largo e vero, in cui l'intende la giurisprudenza, la quale è l'espressione più schietta delle necessità imperiose della vita, e le eleva ad altrettanti diritti e doveri.

E non è vero, onorevole Moleschott, non è vero, che il dazio sulle farine sia dazio sul pane, e che sempre si aggravi sopra il consumo dei poveri. Non è del povero l'uso persino delle paste dolci e dei pasticcini? e non avvi nel Mezzogiorno mensa la più civile, anzi la più ricca, ove non si faccia di paste un consumo abituale, o dove anzi il consumo della farina non si accomodi anche a cibi certo no di necessità. E le paste formano di già un capo di commercio in grande ed estesissimo: ne ho sott'occhio un documento, che fa vera soddisfazione, la Relazione su alcuni prodotti agrari e delle industrie agrarie all'Esposizione internazionale di Filadelfia del 1877: è negli Annali di agricoltura nel 1878.

Vi si legge, che a quella Esposizione erano lodatissime le pastine finissime in scatole di G. B. Castino e E. Scotta di Torino, quelle di fantasia di De Simone Raffaele di Torre Annunziata, commendevoli per sostanza, per eleganza e per profumo, e il bello assortimento inviato da Biagio Russo di Termini. Erano ben conservate le collezioni esposte dai fratelli Frosini di Ponsacco, da Ferdinando Gentili e figli di Pontasserchio e dai fratelli Bougleus di Livorno; tenuto conto del loro modico costo si faceva onorevole menzione di quelle del Comitato Salernitano, di Giuseppe Andronico di Nizza Messinese, di Sebastiano Ferrari d'Orvieto e del Duca del Palazzo di Catania, queste ultime confezionate espressamente per navigazione.

Di fabbriche di paste alimentari ve ne ha di affidate a Italiani, a New-York, nella New Jersey, a San Luigi nel Missouri, in Chicago, a San Francisco di California. E a Filadelfia avvi quella di Lagomarinò e Cuneo, padroni italiani, e che ha operai italiani, fabbrica in grande, con macchine a vapore. Ma tuttavia delle paste di dette fabbriche non si fa acquisto se non da chi non può sostenere la spesa delle paste celebratissime di Genova e di Napoli.

Non vi ho detto, nè vi dico ora, signori Se-

natori, che l'imposta del macinato debba essere mantenuta.

Ma quando vi nasca anche solo nell'animo il dubbio, che, abolita l'imposta del macinato, un'altra debba esserle sostituita, pensate:

1° che deve essere imposta tale da poterci fare assegnamento sopra, appunto quando ne è maggiore il bisogno; un'imposta, di cui prenderò l'immagine dall'esercito: sien pronti i quadri perchè se ne possa disporre la forza al primo momento che sia necessario;

2° che per l'assetto produttivo di imposte simili ci vuole un periodo lungo di tempo e di spesa;

3° che simile imposta a larga base non ha a convertirsi in tassa diretta; nè mantenendosi imposta di consumo ha da riuscire più onerosa di quella del macinato, la quale non tutta cade sul consumo dei poveri.

Ma inoltre è d'importanza vitale che un'imposta qualsiasi non venga a depauperare anche più il fondo in cui si alimenta la produzione nazionale.

L'onorevole Senatore Pepoli disse che la risoluzione prima del Senato avea fatto sinistra impressione su uomini di Stato stranieri, come il contrario era stato asserito dall'onorevole Senatore Cambray-Digny.

Questo però io so, che in uno dei giornali più liberali, il *Journal des Débats*, uno de' più autorevoli scrittori di economia e di finanza, in un articolo notevolissimo del 17 luglio del passato anno, disse che il Senato italiano « a agi avec prudence, avec prévoyance, avec patriotisme ».

E d'altronde, badiamo a quello che gli stranieri fanno nell'interesse loro proprio.

In Francia si son messe in campo proposte di portare i *dégrèvements* su materie di consumo: ma e il Ministro volle e l'Assemblea ammise e tutti furono contentissimi, che invece si portasse una diminuzione di circa dieci milioni all'imposta sulle patenti, e vi si portassero ancora altre diminuzioni.

E in Germania a che tende l'aumento delle imposte indirette, se non a scemare quelle fra le imposte dirette che, per essere onerosissime ai meno abbienti, vengono utilmente per essi convertite in imposte comunque di consumo?

È suprema necessità questa di preservare il fondo della produzione nazionale, il che vuol

dire il fondo del lavoro, delle mercedi, della prosperità e potenza dello Stato, in fine il fondo vero dell'alimentazione.

E qui sta la risposta categorica alle categoriche domande dell'on. Senatore Cannizzaro, se alla produzione il corso forzoso sia di nocumento, e se l'abolizione del macinato alla abolizione del corso forzoso sia di ritardo. Nè per me, pel Senato bensì, chiedo se prima di entrare in questa dimostrazione io m'abbia per pochi momenti a interrompere il mio dire.

PRESIDENTE. L'oratore prende un riposo di cinque minuti.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Il signor Senatore Lampertico ha facoltà di continuare il suo discorso.

Senatore LAMPERTICO. Signori Senatori, ripiglio il mio discorso nel punto in cui l'ho lasciato per rispondere all'on. Senatore Cannizzaro, il quale domandava se il corso forzoso pregiudica l'industria nazionale e se l'abolizione del macinato possa ritardare l'abolizione del corso forzoso.

Prima, mi sia concesso, e sempre valendomi di documenti ufficiali, ripigliare quel doloroso tema del nostro sistema di tributi, che venne di già toccato dall'on. Senatore Jacini, e da altri si è rincarato anche più.

Ma lo ripiglio unicamente nei riguardi della produzione, e ricorro a uno scritto, pubblicato nell'Archivio di Statistica, sulla statistica di alcune industrie italiane, e che se non è ufficiale, è però di uno de' più eminenti ufficiali pubblici nell'Amministrazione della finanza.

Altre volte dissi, e ogni volta che mi si presenterà occasione non cesserò di ridire: il problema nostro non è di finanza; è di economia, di produzione, di ricchezza.

Si pensi ora quanto sulle nostre industrie graviti il nostro sistema di tributi:

« Il dazio di consumo si è soventi volte acciacciato a rincarare enormemente le materie prime e gli strumenti di lavoro. Non pochi Comuni, i quali dovevano alle fabbriche la loro prosperità e quasi la loro esistenza, non hanno veduto in esse che un mezzo di far quattrini, torturandole in ogni modo. Infine l'imposta di ricchezza mobile, applicata da ufficiali necessariamente inconsci di materie industriali,

diventò fiera nemica dell'incremento economico del paese. Taccio della somma aliquota, soverchiamente elevata per ogni specie di reddito, ma non tollerabile per le fabbriche, le quali hanno d'uopo negli anni buoni di porre in serbo non piccola parte de' guadagni, per sovvenire alle perdite delle crisi. Taccio dell'incertezza rispetto agli apprezzamenti del fisco, che contrasta agl'impieghi duraturi di grossi capitali. Taccio della necessaria permanenza degli accertamenti, la quale fa sì che si debba pagare l'imposta anche negli anni rovinosi. Ma noto che, soprattutto ne' piccoli Comuni (e sono quelli ove hanno sede gli opifici più importanti), gli agenti delle tasse, come vedono sorgere una fabbrica, congetturano che all'enorme capitale impiegato debba immediatamente corrispondere un grosso profitto, ignari che nelle industrie, come negli organismi animati, i primi passi sono accompagnati da difficoltà, da dolori, da cadute ».

Nè questo documento io riporrò da parte, senza averne citato queste altre preziose considerazioni, che più direttamente concernono il corso forzoso e la produzione, il tema insomma dell'on. Senatore Cannizzaro:

« Un ordinamento monetario, che introduce l'incertezza e l'alea in tutte le transazioni, e tende ad allontanare i capitali dagli investimenti a lunga scadenza, non può essere favorevole all'incremento dell'industria. Ed io desidero vivamente che i governanti si persuadano che, se la moneta di carta potè essere rimedio efficace alle inaudite strettezze dell'erario, e forse era unico provvedimento atto a salvarci dal fallimento, ora è tarlo che ci rode e scema grandemente la nostra potenza politica e la nostra virtù economica. Conservare il corso forzato, quando le condizioni economiche e finanziarie permettessero di abolirlo, sarebbe tale errore da paragonarsi a quello di chi, guarito da morbo violento per virtù di energico rimedio, persiste a farne uso e quindi allontana sempre più il giorno della salute ».

Ma su questo punto un'analisi mirabilmente esatta dei danni che dal corso forzoso vengono all'industria, l'abbiamo in una Relazione sulla circolazione cartacea, che è uscita dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, e che venne al Parlamento presentata nel 1875: lavoro egregio del cav. Romanelli.

Poichè il tempo mi stringe, la citerò nel rie-

pilogo che in un periodico ragguardevolissimo ne venne fatto da uno de' più giovani e valenti professori, il Ferraris.

Si è colle testimonianze che vengono imparziali ed oneste dalla nostra stessa Amministrazione, si è colle idee che si agitano nella gioventù nostra, nelle nostre Università, ch'io mi studio di tenermi oggi maggiormente d'accordo :

« Il regime del corso forzoso segna uno dei periodi di vera crisi pel commercio d'importazione. Chi comprò all'estero quando l'aggio era alto, non può rivendere al prezzo, cui posson rivendere coloro che comprarono la stessa merce poco tempo dopo con un aggio diminuito. Siccome le oscillazioni, le vibrazioni dell'aggio sono frequenti e fortissime, così il rischio del commercio d'importazione cresce a mille doppi ed induce molti ad abbandonarlo, con immensa perdita di capitali.

« Le industrie, che hanno bisogno di materie prime provenienti dall'estero, vengono esposte a dura prova. Chi oggi contrae un debito verso l'estero non sa quanto gli costerà il soddisfarlo, non solo pochi mesi, ma pochi giorni dopo. Un produttore crede che le condizioni del mercato gli possano procacciare un rapido smercio dei suoi manufatti; importa molta materia prima, mentre l'aggio è ad una determinata altezza; poco dopo l'aggio discende, un produttore rivale importa con minore spesa, può vendere a minor prezzo (*undersell*, dicono gli Inglesi), ed il primo produttore, per quanto onesto ed oculato, soffre gravi perdite. Viceversa, l'aggio cresce: chi importò quando l'aggio era basso, può aumentare i prezzi dei suoi prodotti fino al limite, raggiunto il quale i produttori rivali avrebbero profitto ad importare la stessa materia prima e farla lavorare. Di qui guadagni poco meritati, dovuti alla comune sventura. Sotto l'impero del corso forzoso nasce inoltre un ben triste antagonismo di interessi fra il pubblico e coloro che esercitano il commercio d'importazione o lavorano materie prime importate. Essi hanno interesse a far sempre crescere l'aggio, od almeno a non lasciarlo discendere; se i loro sforzi fossero coronati da successo, ne verrebbe la rovina dell'intera economia sociale, e la bancarotta finanziaria: se fortunatamente non lo sono, trovano ad ogni momento posta in giuoco la loro posizione industriale. Questo antagonismo fra il bene pubblico e il bene pri-

vato, fra il vantaggio generale ed il profitto individuale, è doloroso esempio delle conseguenze morali che seco traggono i fenomeni economici; il corso forzoso sostituisce il giuoco all'onesto calcolo commerciale, e costringe alla speculazione, ponendo l'importatore e il produttore nel bivio o di abbandonarvisi o di rovinare.

« La poca oculatezza di protezionismo del corso forzoso ci è rivelata, almeno in modo negativo, dallo stato attuale dell'industria agraria e dell'industria ferroviaria. La Relazione ci dimostra come sia stato lento il progresso del credito fondiario, come il capitale abbia sentito poca attrattiva per gli impieghi ipotecari, come le enfiteusi e le locazioni a lungo termine siano state poste da parte: eppure se v'ha paese agricolo, questi è certo l'Italia, onde se davvero il corso forzoso esercitasse un protezionismo salutare, niuna industria ne avrebbe dovuto profittare meglio dell'agraria; invece, in grazia del corso forzoso, noi ci troviamo nella stessa condizione dell'Austria, ove recentemente il Peez ed il Menger raccomandavano molta prudenza nella revisione dei trattati commerciali ed un ritorno, sebbene moderato, al protezionismo, appunto perchè l'Austria è paese agricolo ed ha il corso forzoso! L'industria ferroviaria, anima e vita del commercio, soffrì poi danni notevolissimi. Siccome il commercio avrebbe sentito non lieve scossa da un soverchio aumento nelle tariffe, così il Governo non vi assenti in larga misura: ma, perciò, dovendo alcune Società pagare gli interessi delle loro obbligazioni in oro e tutte dovendo poi provvedersi all'estero di carbon fossile, il cui prezzo crebbe enormemente negli ultimi anni, si trovarono addosso un aggravio fortissimo per l'aggio: e così il corso forzoso, mentre poneva in antagonismo maggiore di quello, in cui già naturalmente si trovano, le Società ferroviarie ed il commercio, minacciava la solidità economica delle prime e rendeva tardo e lento il progresso del secondo ».

L'onorevole Majorana-Calatabiano propone una questione com'egli la chiama di cronologia, e cioè se dunque debba abolirsi il corso forzoso prima e il macinato poi.

Parlo in mio proprio nome. Non posso dimenticare di essere stato, dodici anni sono, nell'altro ramo del Parlamento, Relatore della Commissione d'inchiesta sul corso forzoso.

Vi parlo dunque come un *révenant*. E se per dodici anni ne ho taciuto, mi sia concesso parlarne per dodici minuti.

Quella Relazione venne compromessa da proposte forse intempestive, e dalle polemiche che vi si mescolarono, polemiche che, per quanto io vi sia rimasto estraneo, ho sempre deplorato, e che non rammento oggi se non perchè a colui a cui, vivente, resi sempre omaggio come di insigne maestro nelle scienze economiche, intendo parlare di Antonio Scialoja, mi sia dato oggi di rendere tributo di riverenza, dopo che pur troppo ci è stato così immaturamente tolto.

Quanto avrà sanguinato il suo cuore nel dettare il decreto che dava corso forzoso ai biglietti di banca! Provvisioni simili ebbe il signor Spaulding, Presidente del Comitato di finanza nel Congresso americano, a qualificare *misure di guerra, misure di necessità e non di scelta, misure per sostenere l'esercito e la flotta*. E tali misure avrebbero un di dovuto cessare, quando nella indipendenza la Patria avrebbe trovato novella virtù di risorgimento economico. Potrei qui pure valermi d'una bella Relazione sull'estinzione del corso forzoso agli Stati Uniti, che venne pubblicata dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Ma vo diritto alla meta, e, come opinione, come persuasione mia, ben posso dichiarare all'onorevole Majorana-Calatabiano non aver io aderito mai, almeno in modo assoluto, che all'abolizione del corso forzoso debba precedere il pareggio finanziario, anzi il pareggio stesso economico. Come ciò, se il corso forzoso è anzi precipua causa, che ritarda e rende impossibile un sicuro pareggio finanziario ed economico?

Impedisce il pareggio economico, dacchè ne viene vulnerata nel vivo la produzione nazionale; impedisce il pareggio finanziario per le somme che si devono pagare all'estero per le provviste da farsi, con un aggio fluttuante, gravoso.

Ma devo pur fare all'onorevole Majorana-Calatabiano un'altra dichiarazione, per quanto gli possa in qualche modo apparire in contraddizione con opinioni altra volta emesse.

Non si partecipa per dodici anni, più o meno direttamente, alla vita pubblica senza nulla imparare.

E d'altronde, non è mia colpa, come di nes-

suno, se il corso forzoso è un fatto, ormai vecchio di quasi tre lustri, e di cui, come di un fatto gravissimo di conseguenze, non si abbia a tener conto. Come applicare ad un'economia nazionale che versa in una condizione patologica, come è quella del corso forzoso, le dottrine del credito le quali potrebbero discutersi in una condizione fisiologica? Ed è perciò che quando si addivenga al desiderato momento dell'abolizione del corso forzoso, non potremo prescindere dallo stato, in cui pel corso forzoso si trovano i nostri Istituti di credito.

Non ho difficoltà di dirlo a fronte alta, per quanto io sappia che contro i poderosi Istituti di credito, come contro tutto ciò che è grande, son fiere le invidie. Ma colle invidie non si governa uno Stato come è l'Italia. In quel momento adunque noi dovremo fare assegnamento principalissimo sopra quel poderoso Istituto di credito, che non si peritò nei più difficili tempi a correre fidente le avventurose sorti della Patria.

Monopolio, onorevole Majorana, è una parola molto sfruttata: e non è vero che, nemmeno durante il corso forzoso, la Banca Nazionale abbia aduggito que' nuovi Istituti di credito, che in sè aveano condizione di vita e salute. Noi anzi li abbiamo veduti crescere da per tutto.

Ma, e sia pure tenendo conto d'ogni legittimo interesse, rispettando inveterate consuetudini, provvedendo ad equi compensi, si è la Banca Nazionale che potrà efficacemente giovarci, non solo nel ritornare la circolazione fiduciaria, ma nel dare al credito nostro, allo stesso credito nazionale, al credito pubblico, condizioni vere d'indipendenza.

L'onorevole Pepoli dall'alto corso della rendita pubblica traeva fallaci giudizi sulla condizione vera delle nostre finanze. Tutti sappiamo che in parte le cause ne sono temporanee e non buone: la sfiducia che nacque da vertiginose speculazioni; ed in parte le cause ne sono fino a un certo punto permanenti, e queste dipendono dalle condizioni generali dell'ordinamento industriale odierno. La grande trasformazione delle industrie e dei commerci si è iniziata prima del 1848, ma si è compiuta in tutta la sua potenza, durante il secondo impero. Ora, le spese d'impianto, quelle che assorbono capitali si

ingenti, son fatte, e più non occorre che un capitale di completamento o di giro. Sarebbe necessaria una qualche scoperta non meno mirabile ne' suoi effetti, che non sia stata l'applicazione del vapore all'industria e al commercio, ovvero un improvviso e vasto campo, che si apra di nuovi traffici mondiali, o, tolga Iddio, quelle terribili guerre, che d'un tratto consumano le fortune pubbliche e private, perchè il capitale avesse a penuriare di nuovo. « Les entreprises se disputaient les épargnes », argutamente il *Leroy-Beaulieu* osserva, ed ora invece « les épargnes se disputent les entreprises ». Sono gli impieghi, le *contre-parties*, vale dire il collocamento fidato, sicuro dei capitali, la causa per cui tutti ricorrono ai fondi pubblici. Ma per non trarne alcuna fallace congettura in ordine alla tassa del macinato, pensi l'onorevole Pepoli al fatto che tenne dietro alle deliberazioni del Senato nel passato estate. « L'opinion publique, disse allora nel *Journal des Débats* il *Leroy-Beaulieu*, à donné raison au Sénat, car depuis ce vote la rente italienne a monté assez notablement ».

Ed in vero, l'onorevole Senatore Cannizzaro, che ci domanda se dunque l'abolizione del macinato abbia a ritardare quella del corso forzoso, consideri che dal 1869 al 1879 l'imposta del macinato ci ha dato 663 milioni, e netti 607 milioni. Se si fosse potuto capitalizzare (come si dice) la rendita netta della tassa ogni semestre al saggio del consolidato, ora si avrebbe un capitale (è un computo che contrappongo agli altri pure ipotetici dell'onorevole Senatore Majorana-Calatabiano) si avrebbe cogli'interessi cumulati un capitale netto di 800 milioni circa reali corrispondente a 1100 milioni nominali, che darebbe l'interesse annuo di 50 milioni, proprio quello che ci vorrebbe per l'abolizione del corso forzoso. E non metto in conto il risparmio che l'incasso della tassa del macinato ha permesso allo Stato di fare sulle anticipazioni fatte al Tesoro dello Stato nella ragione del 3 0/0 dagli Istituti di credito: risparmio che ad interesse composto può considerarsi non minore di cinquanta milioni.

E chi muova pressochè censura all'Ufficio Centrale per non essersi preoccupato del corso forzoso, non ha che a leggere la prima Relazione dell'onorevole Saracco. Ivi si leggono queste nobilissime parole:

« Noi non cercheremo di sapere in questo momento quali siano stati questi mezzi che il Ministero intende di adoperare per affrettare la soluzione del formidabile problema, ma sappiamo con certezza che nella prospettiva di una operazione finanziaria di qualsivoglia natura, che faccia entrare nelle casse del Tesoro un ragguardevole capitale, la buona condotta della finanza sarà sempre la prima ed indeclinabile condizione del successo; che anzi gli è appunto in questa prospettiva di una larga operazione di credito fatta in buone condizioni, la quale venga indirizzata al pronto conseguimento di un fine tanto desiderato, che dobbiamo essere a più doppi solleciti di conservare e di accrescere ancora le presenti risorse.

« Imperciocchè le prime conseguenze di questa o di quell'altra operazione che si venga a contrarre ricadranno direttamente sul Bilancio dello Stato, in forma d'interessi e di altri assegni corrispondenti; e non sarà certamente quando si riaprirà la lotta, e cresceranno le difficoltà per conservare l'equilibrio del Bilancio, che i capitali affluiranno per agevolare il riscatto del corso forzoso ».

Ed ora, brevi parole, e che vorrei ancora più misurate di quelle che pure spero aver detto nel campo economico, dirò, Signori Senatori, sopra la vera indole politica della mozione sospensiva.

Perchè, ci si chiede dagli uni, non approvate la legge?

E perchè, ci domandano altri, non la respingete?

Perchè ci venite innanzi con una mozione meramente sospensiva?

Cercherò di essere preciso, cercherò di essere esatto.

Quella precisione e quella esattezza se mancasse nelle mie parole, prego i signori Senatori di integrare nel loro animo, quale certamente è conforme al sentimento mio.

Ha già notato l'onorevole Boncompagni come in un argomento gravissimo come questo, pur ci manchi sinora un indirizzo così sicuro da poter dar norma alle nostre deliberazioni.

Si è cominciato dapprima a parlare di abolizione di macinato, perchè si faceva conto dei 60 milioni; poi non più, perchè si avesse un avanzo disponibile, ma perchè si voleva ad una imposta sostituirne delle altre.

L'ordine del giorno accennato dall'onorevole Boncompagni non voleva già la tassa del macinato abolita, anzi proclamava che *non avesse ad essere perturbata*. Solo si lamentava di ingiusti aggravî, che nell'applicazione della tassa avessero sofferto i contribuenti.

E taluno di coloro che maggiormente favorirono il passaggio della cosa pubblica da una ad altra parte politica, si esprimeva per la tassa del macinato in termini che nessuno di noi ha mai adoperato. Si trattava nientemeno che *di salvarla dall'esecrazione, di farla entrare nelle abitudini*; si dichiarava delle nostre finanze parte integrante, *indispensabile*. Guai a toccare comunque il *concetto logico* dell'imposta, il suo *ordinamento economico*! Non era che da provvedere all'*abilità tattica* dell'Amministrazione, all'*applicazione tecnica* della tassa.

Ora, poichè quelli stessi che ci avevano tenuto questo linguaggio, ci tengono linguaggio tanto diverso, noi non giudicheremo se questo sia migliore del primo; ma ci si lasci modo di veder chiaro quale sia veramente quello che indichi una risoluzione ormai presa per base del nostro assetto finanziario.

Come si vuole che il Senato deliberi sopra argomento sì grave senza nemmeno avere una Relazione in cui il Ministero ci dichiari intorno a ciò i suoi intendimenti? L'unica Relazione è ancora quella (incredibile a dirsi!) dell'onorevole Seismit-Doda; ma se quella si fonda in un presupposto che voi stessi avete oramai abbandonato!

Ed in che è mutata la condizione delle cose (pur troppo è mutata! ma come?) da quando ci parve per queste stesse ragioni buon consiglio di soprassedere in una definitiva deliberazione fino a ragione conosciuta? Non opporrò l'*exceptio rei judicatae*; ma o che nelle cose politiche ancora più che nelle cose giudiziarie non hanno efficacia quelli che diconsi motivi *obbiettivi*, i fondamenti del decidere, parte integrante del giudizio, anima della sentenza, complemento del pensiero del giudice? I motivi *subbiettivi*, quelli che per noi consistono nelle diverse allegazioni dei Ministri, si saranno mutati. Ma quelli che sono intrinseci alla risoluzione del decorso estate, non sono sempre gli stessi?

Non siamo noi a volere conflitti, collisioni.

Ma come? Se noi sospendiamo il deliberare, appunto perchè la Camera deliberi essa prima di noi, appunto perchè riconosciamo che una discussione di questo genere si fonda sopra elementi che a noi devono venire vagliati dall'altra Camera?

Sappiamo che dissensi ci sono stati nel seno stesso del Gabinetto. Sappiamo che in causa di essi un Ministro di Finanza è succeduto ad un altro. E noi non vogliamo prendere deliberazioni, le quali presuppongono che si stia colle previsioni dell'uno o dell'altro, che si dia ragione all'uno o all'altro, fino a che intorno a ciò, come è di suo diritto, non si sia pronunciata la Camera dei Deputati.

Il Senato, si è detto, non ha altro che un potere di ordine costituzionale, il potere di opporsi a ciò che fosse contrario ai principî fondamentali dello Statuto del Regno. In questo caso, o Signori, noi potremmo essere molto lieti e sicuri, perchè questa è una ipotesi che noi non possiamo giammai sospettare come possibile (*Segni di approvazione*).

Si è detto pure (e qui: *incedo per ignes*, come dice l'onorevole Jacini), si è detto che alla fine il Senato dovrà pur cedere, per l'uno o per l'altro di quei rimedi che pur stanno nell'andamento delle cose costituzionali.

Avrei desiderato, avremmo desiderato, che non si portasse la cosa a questo punto dinanzi al Senato; che non si pronunciasse soprattutto una parola, la quale ha prodotto sì triste impressione.

Ricordo con quanta trepidazione parlava di certi rimedi costituzionali Lord Brougham, il quale pure era stato il più audace degli statisti nel propugnare una celebre riforma. Eppure allora la Camera dei Lords era in aperta opposizione non solo con la Camera dei Comuni, ma col sentimento pubblico, e si trattava non già di un conflitto eventuale tra la Camera dei Lords e la Camera dei Comuni, ma si trattava di un sovrastante o conflitto di fatto tra la Camera dei Lords ed il paese stesso.

Eppure con quanta prudenza Lord Brougham si accingeva a suggerire alla Corona l'uso di quei rimedi che pure stanno nella sfera della costituzione, quando si fosse reso necessario!

Però su questo io non ho, signori Senatori, che ad esprimere molto netto il mio pensiero.

E chiarissimamente esprimo la mia perfetta

fiducia, che ora e sempre questa e ogni altra prerogativa del Re non sarà altrimenti, e nello stretto giro dei poteri costituzionali, esercitata che conformemente alle nobili tradizioni, per cui è per tutti inseparabilmente congiunto il bene del Re e della Patria (*Segni di approvazione*).

Nè mi perito a esprimer fiducia che il Ministero abbia in qualsiasi evento a consigliare l'uso degli atti, che cadono sotto la sua responsabilità, se non conformemente a quegli interessi, che interesse non sono di una parte politica qualchesia, ma della Nazione.

Si parlò persino di una lacuna nel nostro Statuto quanto al modo di por fine a questi dissensi fra le due Assemblee. Ma un dissenso non si toglie per qualsiasi artificioso congegno: si toglie per virtù di animi.

Una simile contraddizione (e ne dà ragguaglio un recente libro intorno al Bilancio dello Stato e al sindacato parlamentare) vi fu nel 1871 negli Stati Uniti d'America, ed a tal punto, che l'antico Ministro degli Stati Uniti a Parigi, signor Washburne, disse che ne corse pericolo di frangersi «tutta la macchina governamentale». La Camera deliberava l'abolizione di alcuni diritti di dogana. Il Senato li approvò in parte, non tutti; e sotto c'era la tendenza del Senato ad un sistema protettore, mentre nell'altra Camera v'era tendenza opposta.

Che si è fatto allora? Quello che presso di noi: la Camera accettò dal Senato quel tanto che le avea dato; e rinviò al Senato una nuova legge per quello che dapprima avea ricusato. Commissioni, conferenze, messaggi, proroghe di sessioni, il conflitto alla fine si è ricomposto con soddisfazione scambievolmente.

Non si perda il tempo a litigare di prerogative, egregiamente conclude l'autore da me citato, quando invece si ha da procedere insieme concordi per fare il bene del paese.

Ma infine ci si stringe dappresso e si afferma che la conseguenza logica di tutto ciò sarebbe la repulsa senza più della legge.

La nostra deliberazione, signori Senatori, si ispira a quelle alte considerazioni che esponeva il Thiers alla Camera dei Pari il 30 maggio 1840, quando si era proposto di respingere, come respinta venne, la legge della conversione delle rendite. Sono le considerazioni stesse che avrem-

mo voluto partissero da voi medesimi, signori Ministri.

« Signori (parlava in questi termini ai Pari di Francia Adolfo Thiers), bisogno qui vi è di grandi precauzioni, e permettetemi di usarne. Nessuno più di me è pien di rispetto per la Camera dei Pari; in nessun altro uomo politico essa troverà un più grande amico delle sue prerogative, e la Camera dei Pari sa che se non fosse dipeso che da me, queste prerogative sarebbero molto più complete che non siano oggidì. Lungi da me l'idea di minacciare una Camera coll'altra. Se quando si è trattato della rendita noi fossimo andati a dire alla Camera dei Deputati: la Camera dei Pari non l'adotterà, la Camera dei Deputati avrebbe assai male accolto questo linguaggio. E così se noi dicessimo oggi alla Camera dei Pari: badate, la Camera dei Deputati contesterà il vostro voto, noi diremmo un'enorme sconvenienza, tanto lontana dal mio pensiero, quanto dal mio linguaggio. Pertanto bisogna prendere le cose come sono; la Camera dei Pari rende un immenso servizio al paese, quando il paese « épris avec passion d'une mesure » io la voglio subito, esclama, e la Camera dei Pari, adempiendo al suo ufficio costituzionale, dice al paese troppo sollecito: calmatevi, a buon vederci più tardi. Ma intanto la Camera mi permetta una semplice considerazione. In tutte le Costituzioni di Europa non si può citare una Camera più forte, più potente di quella dei Lords in Inghilterra. Ebbene, forse che la Camera dei Lords ha giammai detto alla Camera dei Comuni un no assoluto, quando un voto le pareva prematuro e irriflessivo? Quella Camera non ha detto un no per sempre, ma solo un no dilatorio ».

« Si va dicendo molto comunemente, che verso la legge della rendita voi avete a riportarvi come verso la legge del divorzio; non vi è che respingerla, e finirà per non più ritornare. La stessa Camera dei Deputati se ne disgusta: basta avere quindi il coraggio di resistere, e la proposta non ritornerà più.

« Signori, permettetemi di dichiararlo con quel rispetto che io professo per la nobile Camera che ha reso sì grandi servizi: dicendo questo, vi si inganna.

« Io adempio qui l'ufficio doveroso del Governo, quello di conciliatore fra i poteri dello Stato, e non vi domando di ammettere quest'anno

la legge, perchè l'unanimità della vostra Commissione mi fa travedere, se non l'unanimità, almeno una forte maggioranza nella Camera contro la legge stessa. Non vi dico: adottate la legge, perchè *io non ho la pretensione di fare violenza alle maggioranze nelle assemblee*; ma io vi dico: se voi respingete la legge, fatelo almeno in maniera da non far nascere più tardi una collisione.

« Noi vi supplichiamo in nome della buona armonia dei poteri di non entrare nella via dell'assoluto e delle risoluzioni irrevocabili.

« Pertanto io non aggiungerò più che una parola. Per me, se avessi l'onore di essere Pari di Francia e Membro della Commissione, io le avrei dato molto modestamente e molto timidamente un consiglio. Poichè non ho questo onore, io mi proverò, tremando, di dare questo consiglio dalla tribuna ».

E viene di seguito alle proposte che avrebbe potuto fare alla Camera dei Deputati, ispirate ai consigli di moderazione a cui si è ispirato il vostro Ufficio Centrale.

Finalmente rivolgo di nuovo le mie parole all'onorevole Capo del Gabinetto, Benedetto Cairoli, e sarebbero parole di consiglio, se ne avessi autorità. E la ho, onorevole Ministro: si è nell'amor della patria nostra ch'io la ritrovo tutta. Non mi muove amore di parte quale si sia: sarebbe un delitto il non augurarsi che governi bene chi ha in mano la pubblica cosa. Ciò giova al paese, e quando anche ciò si considerasse nello stretto giro delle parti politiche, direi che chi governa bene, contribuisce al bene stesso della parte politica che gli è avversa, non meno che al credito di parte sua.

Prenderò le parole dell'amoroso Duce della *Divina Commedia*, quando ancora, destra e sinistra non erano nomi di parte politica:

Ed egli a me: tu sai che il luogo è tondo

E tutto che tu sii venuto molto

Pure a sinistra giù calando al fondo

Non se' ancor per tutto il cerchio vólto.

Molte volte si è lodato, nel corso di questa discussione, il cuore di patriota dell'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri, il Deputato Cairoli. E non si debba dire di lui quello che d'altri diceva il Barone Louis, di uomo che sarebbe stato chiamato a governare la cosa pubblica in Francia: « Ce n'est pas l'intelli-

« gence qui lui manque; mais il n'a pas assez de cœur pour comprendre le crédit public ».

Si è altra volta parlato di quanto importi allontanare anche il minimo dubbio intorno a quelle misure le quali potrebbero, quando che sia, imporsi e rendersi necessarie ai più renitenti, quando comunque si fosse compromessa la sorte della finanza pubblica; e io medesimo, e, in un suo recente scritto, uno dei nostri Colleghi, abbiám fatto vedere come la causa del credito pubblico sia causa essenzialmente democratica anch'essa, per il modo con cui la rendita pubblica è distribuita.

Si guardi dunque l'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri, col difendere inconsulta legge, dal meritarsi il rimprovero dell'oratore e filosofo romano a coloro, che *certis quibusdam destinatisque sententiis quasi addicti et consecrati sunt, eaque necessitate constricti, ut etiam quae non probare soleant ea cogantur, constantiae causa defendere*.

Si è parlato delle necessità dello stato democratico, e qui pure mi varrò di parole che risuonarono applaudite in una delle più cospicue delle Università italiane, di quella stessa di Roma, e che trovarono eco nella nostra gioventù. Si trattava della grande progressione delle spese degli Stati moderni; non solo di quelle che riguardano la difesa dello Stato, ma, e più, di quelle che si riferiscono ai bisogni ed agli intendimenti della civiltà.

E si notava che se il Bilancio della spesa in qualche Stato ebbe a diminuire, non è già perchè diminuissero spese siffatte, ma per altra ragione che per noi è bello il tacere. « E dovrei dirvi, si proseguiva, come una generazione armata vegli, ordinata dallo Stato, per l'integrità e per la dignità della nazione, e adoperi in quest'alto ufficio i più ingegnosi trovati della mente inventrice e i prodotti più costosi e perfetti dell'industria, spiegando nel pensiero, nel lavoro, nella lotta, una potenza vanamente deplorata dal sentimentalismo politico. Dovrei dirvi come, squisitamente rinvigorito il sentimento del rispetto all'umana personalità, e moltiplicate ed estese le sfere della sua attività e gli infiniti rapporti che ne derivano, diventi sempre più vasto, minuto, geloso, imponente, l'ufficio di preservarla da reciproche lesioni d'ogni maniera. Dovrei dirvi come la coltura intellettuale d'ogni cittadino sia ormai riconosciuta

quale interesse eminente della società, e che novità e larghezza di feconde funzioni amministrative risulti da tale riconoscimento. Dovrei dirvi delle incessanti esigenze di nuove garanzie e condizioni di esistenza, che sorgono dal progresso immenso dell'attività economica, dal moltiplicarsi delle categorie dell'industria e del lavoro produttivo in ciascuna, dal bisogno di mezzi di scambio e di circolazione sempre più rapidi ed estesi, dall'ingigantirsi e dal complicarsi dei fragili congegni del credito. Dovrei dirvi come, intorno alle minori associazioni locali, s'accollano, sempre più numerosi ed intensi, gruppi d'interessi e di affetti, attivissimi, forse più del dovere, nel cercare soddisfazioni complete di bisogni speciali. Dovrei dirvi finalmente dei formidabili doveri di resistenza e di aiuto, che la società deve compiere verso quella parte di sè medesima, che reclama, o tenta, una soluzione della perenne contraddizione tra le aspirazioni e la realtà ».

Con queste nobili parole, le quali rappresentano che anche disotto al rigore delle cifre avvi un ideale: « l'ideale della coltura, della ricchezza, della potenza della patria, che si rivela imponente a traverso i numeri dei Bilanci », chiudo, o signori Senatori, il mio dire.

Si è detto: facciamo il debito nostro e avvenga che può.

Completo il pensiero. Noi l'amicizia colla Camera dei Deputati consideriamo come un dovere quanto altri mai, ed è nei nostri più fervidi, più sinceri voti. Ma nelle cose pubbliche come nelle private, l'amicizia ha il suo fondamento nella reciproca stima. Questa custodiremo gelosamente noi nella dignità nostra (*Approvazione*).

PRESIDENTE. Il Senatore Moleschott ha la parola per un fatto personale.

Senatore MOLESCHOTT. Signori Senatori (*Mormorio*).... Se il Senato crede che io non debba parlare.....

Voci. Parli, parli.

Senatore MOLESCHOTT. Innanzi tutto io debbo ringraziare il Senatore Lampertico per la squisita cortesia con la quale ha dibattuto, non dico combattuto, i pochi argomenti che ho portato in mezzo all'attenzione del Senato nella seduta di ieri sulla questione del granturco.

Lo ringrazio anche perchè con la sua cortesia mi da occasione di fare un'osservazione

che ieri ho omesso di fare o che almeno avrei dovuto mettere in miglior rilievo.

Se io fossi, come il Senatore Lampertico, una delle colonne del Senato, un uomo il cui autorevole dire si sente sempre con assoluta e ben meritata attenzione e pazienza, ieri mi sarei dilungato di più; ma perdoni il Senato ad un povero professore una mancanza la quale trova scusa nella sua posizione sociale; noi professori abbiamo sempre paura di assumere l'aria di chi vuole insegnare, e qualche volta questa paura diventa soverchia.

Se ben ricordano, il Senatore Lampertico ha fatto notare al Senato che ci sono degli autori che pretendono che nel grano turco la quantità delle sostanze albuminose non è sempre minore, che dessa possa essere altrettanto grande, e anche più grande che non sia nel grano...

Voci. No, non lo ha detto.

Senatore MOLESCHOTT. Ha detto qualche cosa di simile.

Voci. No, no.

Senatore MOLESCHOTT. Mi permettano di compiere il mio concetto.

PRESIDENTE. Non interrompano l'oratore.

Senatore MOLESCHOTT. Ha detto che talvolta il grano turco contiene una quantità di sostanza albuminosa uguale a quella che contiene il grano.

Senatore LAMPERTICO. Perdoni, non l'ho detto.

Voci. Non lo ha detto; no, no.

PRESIDENTE. Lascino la parola a chi l'ha, lo contraddiranno poi.

Senatore MOLESCHOTT. Se il Senatore Lampertico non lo disse, io ne sono ben lieto; ad ogni modo l'onorevole Collega mi ha offerto occasione di dire adesso ciò che non potei dire sufficientemente ieri, ed io ne lo ringrazio.

E se nol disse l'onor. Lampertico, lo dice il Lombroso, che ho citato ieri con compiacenza, per altra cosa, come autorità.

Signori! Se si fosse detto qualche cosa di simile 20 o 25 anni fa, se lo avesse detto quell'uomo celebre che fu il Liebig, io non mi stupirei. Era un tempo in cui le regole della statistica erano poco penetrate perfino nella coscienza dei dotti. A me accadde più volte, con tutto l'entusiasmo che io nutriva e nutro per il grande chimico, di doverlo accusare che quando per una dimostrazione abbisognava di una cifra piccola, prendeva il minimo fra i valori registrati, e quando

gli occorreva una cifra grande, cercava il massimo per vincere la sua tesi.

Ma mi sarei stupito se una cosa simile avesse potuto dire l'on. Lampertico, che a tutti, ed a me specialmente, può fare il maestro nelle regole della statistica.

Dunque siamo d'accordo che esista qualche campione di grano turco che contiene altrettanto o quasi altrettanto di sostanze albuminose quanto il grano; che si possa trovare un campione di eccellente grano turco che superi qualche esemplio di misero frumento.

Ma non sono che le medie cui noi dobbiamo appoggiarci. Che cosa si direbbe di un viaggiatore il quale, attenendosi a quanto potesse vedere solo qui in Senato, asserisse che la Nazione italiana consta di nobili vegliardi?

Faccio un'altra osservazione, e spero che questa volta io mi sia bene apposto. L'onor. Senatore Lampertico disse che nell'apprezzare il valore degli alimenti non si deve tener conto soltanto della qualità, ma sì pure della quantità del cibo.

Me lo perdoni; qui, a dir vero, si tratterebbe di un errore grave, per il quale pur troppo si potrebbe citare l'autorità del Lombroso e di altri; ma certamente quello che si mette di più negli organi digestivi di quanto è necessario per una proficua nutrizione, vi costituisce zavorra; si richiede per l'elaborazione di un tal cibo e per l'espulsione dei residui non smaltiti un movimento maggiore, e quindi ne scapitano altre funzioni del corpo.

Si tratta in questo caso di una semplice applicazione della legge della conservazione della forza.

Egli è una regola generale che quel cibo è il migliore, che nel volume minore possibile introduce sufficiente quantità di sostanze per l'alimentazione.

Una terza osservazione ed ho finito. Mi è piaciuto di sentire che l'onor. Senatore Lampertico ha insistito su di un punto sul quale, come ho detto ieri, la mia paura di fare il professore, non mi lasciò dire che una parola, ed è che certamente il maiz guasto non è unica, sovente volte non è sufficiente causa della pellagra. Io non l'ho detto, ho detto che il maiz guasto è una delle cause precipue. E mi è piaciuto di poter lodare il Lombroso, perchè ebbe il merito di mettere il dito su una causa particolare e bene

accertarla. Si è messo sulla buona strada per uscire da quel vago di cui fecero la satira Molière ed uno dei più briosi scrittori del secolo, un autore altrettanto brillante per il suo spirito quanto insigne nel sapere, l'Henle, quando diceva che, in etiologia, a tutte le malattie si affibbiano tutte le medesime cause: l'amore ed il vino, il cibo e la fame, il caldo ed il freddo, la collera e la gioia, il lavoro ed il riposo, l'ambizione e l'indolenza.

PRESIDENTE. Do la parola all'onor. Senatore Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Mi atterro strettamente al fatto personale. L'onor. Senatore Lampertico, accusandomi di non aver letto un ultimo documento dell'Amministrazione delle finanze (e tale fatto è vero, ma non a me imputabile, chè non ne ho avuto, nella mia qualità di Senatore, alcuna comunicazione), conchiude che le mie deduzioni intorno alla gravità degli oneri e delle sperequazioni derivanti dal macinato, veri secondo lo stato antecedente delle tasse, non hanno più fondamento, rispetto alle condizioni dell'industria di macinazione, nello stato attuale.

A me preme di notare due cose: la prima è che prendo atto della sua critica alla quale essendosi, in tutto l'elaborato suo discorso, limitato, per ciò stesso, egli, l'onorevole Lampertico, ha riconosciuto con me che, dalle condizioni dell'industria di macinazione in fuori, tutti gli altri coefficienti che giudicai onerosi e malefici, rimangono inoppugnati.

Difatti, egli l'onorevole Senatore non contesta che 51 milioni di prodotto netto impongano al contribuente l'onere di 8 milioni di spesa, i quali, quando c'era il secondo palmento, con poco più di spesa, procuravano 73 milioni. Non contesta l'onorevole Senatore, che tuttavia vi hanno 14 milioni prelevati, in eccesso della tassa, dai mugnai, ed in maggiore aggravio del contribuente.

Non contesta che la proprietà è notevolmente danneggiata per le molte migliaia di molini che devono essere tenuti chiusi, che è danneggiata l'industria degli onesti mugnai che falliscono, o, per non fallire, abbandonano, con loro danno, il mestiere.

Ora, quando i mali si riducessero a quelli, forse la tassa sarebbe abbastanza condannata. Ma noto la seconda cosa che, restringendo l'ap-

punto dell'onorevole Lampertico al supposto progresso dell'industria di macinazione ed alla creduta presente bontà del contatore, anche su ciò io ho da replicargli.

Infatti credo di aver provato anche con l'autorità dei fatti, onorevole Lampertico, che la tesi mia, e la mia opinione in proposito, pur dopo i giudizi della relazione ministeriale, non mutano affatto; nè vien meno il mio raziocinio.

Io aveva già riconosciuto che si è progredito nel senso di attenuare i danni alla qualità e quantità delle farine nella macinazione, anche sotto l'azione del contatore. Ma l'onorevole Lampertico che mi onoravo di avere a collega nell'altro ramo del Parlamento, dovrà rammentare che, in conseguenza dell'inchiesta sul macinato, e quando nel 1873 nella Camera elettiva solennemente se ne discutevano i risultati, vi furono parecchi oratori, e taluno della stessa Commissione d'inchiesta, i quali portavano il danno alle farine, per causa dell'applicazione del contatore, nientemeno a 60 milioni all'anno.

Se avessi accettata questa cifra, che posso pur riconoscere che anche allora potesse essere esagerata, non avrei ammesso oggi un insieme di danni che di poco si discosta dai 60 milioni, ma li avrei calcolati ad oltre 100 milioni.

Però, malgrado il lento progresso nella loro diminuzione, essi sono sempre gravi ed intensi. E nel mio giudizio mi ero pure confortato di due autorità indiscutibili. Una dell'on. Ministro Magliani che, non più lontano di 6 o 7 mesi fa, forte delle notizie che gli forniva la sua esperienza e l'amministrazione delle finanze, ha potuto affermare addirittura che, a causa del macinato, *l'industria della macinazione è sciupata*; e l'altra dell'onorevole Senatore Digny, il quale ha detto che, appunto perchè venne l'andazzo di procedere all'abolizione del macinato, lo si è lasciato nelle pessime condizioni in cui era sotto il contatore, cioè tale che renda sempre inevitabili le sperequazioni e il danno alle farine; e si è soprasseduto dal continuare gli studi per il perfezionamento del pesatore, e l'opera della sua generale applicazione.

So pure che il pesatore da tempo funziona in alcuni molini; ma esso è sempre in via di eccezione e di saggio.

Ma, se è indiscutibile che tuttavia la tassa, nella massima parte dei casi, non è commisurata

che dal contatore, rimettendo ad altri tempi i lieti presagî del pesatore, al quale, rispetto alla tassa, nemmeno credo, una cosa è certa, che qualunque siano i supposti progressi che fortunatamente sono veri, ma in casi ristrettissimi ed eccezionali; qualunque sieno cotesti supposti progressi, la essenza dell'antagonismo dell'interesse del mugnaio con quello del consumatore, non può essere stata distrutta in alcun modo: il primo avrà sempre a scopo la produzione di maggior farina col minor numero di giri, ed il secondo la miglior farina ancorchè l'altro fallisca.

Posso per altro, in conferma delle mie opinioni, sul persistente danno alle qualità delle farine, sull'aggravio al consumatore reso necessario dalla confusione, nell'esercite il molino, delle due qualità di esattore della tassa e della molenda, accennare ad un fatto che l'onorevole Ministro delle Finanze può verificare.

Vi hanno tuttavia delle contrade, e sventuratamente ve n'è una che conosco troppo, dove si prendono in affitto molti molini, se ne paga l'estaglio di tutti, però non se ne apre che qualcuno, dal quale naturalmente, aggravando la mano sul contribuente, dee venir fuori tutta la tassa che si paga al Tesoro, tutto l'estaglio che si paga ai diversi proprietari dei molini, tutte le spese dell'intrapresa della molitura, e il prodotto netto del mugnaio, e talvolta delle società di speculanti non mugnai, i quali, all'ombra della legge e della tassa, esercitando a quel modo il più esoso monopolio, pesano ferocemente sul contribuente, e anche di più su quello più povero.

Conosco una contrada nella quale il Demanio è possessore, credo, di 5 o 6 molini, tutti dati in affitto, e per quasi una decina di anni le cose sono andate così: i fittaiuoli non li tengono mai tutti quanti in esercizio, benchè di tutti paghino l'estaglio, ma scelgono quello che, pure riuscendo più oneroso ai contribuenti, assicura meglio il rimborso d'ogni spesa e il più largo profitto.

Ora si può facilmente argomentare da fatti somiglianti come e quanto debba essere enorme l'onere imposto ad alcune infelici popolazioni, e quale e quanto debba essere il danno nella qualità e nella quantità delle farine!

Una volta si faceva quistione sull'entità dell'errore nel fissare la quota del mugnaio sopra

un dato numero di giri: l'onorevole Digny pensava, parmi, riuscisse impossibile l'intrapresa del mugnaio, o enorme il suo illegittimo profitto, ove nel determinare la quota della tassa vi fosse errore nelle proporzioni d'un decimo di maggiore aggravio, o di minore onere; come il Relatore della Commissione d'inchiesta, l'onorevole Deputato Lancia di Brolo, pensava (e secondo me poco fondatamente) che, a produrre quei danni, sarebbe necessario che l'errore si spingesse nelle proporzioni del sesto.

Ma che si dirà in faccia ai fatti dai quali risulta che l'errore dev'essere del 50 o dell'80 per cento in meno, se è vero che al consumatore si può far pagare la tassa e l'estaglio di molini che lavorano, e di altri più numerosi che si tengono chiusi; e se errore non vi è, si deve, sotto forma di peggiorata qualità delle farine e di esorbitante aumento di molenda, far pagare al contribuente due, tre o perfino quattro volte la tassa?

Del resto il documento, cennato dall'onorevole Lampertico, non ha potuto far mutare il giudizio sull'andamento attuale della tassa a intimi amici dell'onorevole Lampertico, taluno dei quali fa parte dell'Ufficio Centrale.

E soggiungo che, avuto riguardo al momento in cui ci troviamo, quando, cioè, da ogni parte si afferma che la tassa del macinato è ferita a morte, il documento potrebbe non ispirare tutta la desiderabile confidenza.

Io mantengo dunque nei termini del mio discorso, il giudizio sull'indole esorbitantemente onerosa e sperequante della tassa del macinato.

L'onor. Lampertico dice, (egli mi potrà correggere se ho inteso male, perchè non sempre fui presente quando pronunciò il suo discorso) dice che il Senatore Maiorana abbia citato cosa come detta da lui, Senatore Lampertico, ma che in fatto non corrisponde nè al suo concetto, nè alle sue parole.

Rispondo anche brevemente. Nella prima parte del mio discorso, quando io diceva che la Camera dei Deputati si era tenuta quasi fedele ai suggerimenti dell'Ufficio Centrale, e che avendo, da una mano accettata la proposta votata dal Senato, e dall'altra insistito con un'altra proposta, e a quest'altra proposta avendo accompagnata la votazione di nuova tassa e la promessa di accettarne altre già

presso lei pendenti, la nuova legge della Camera entra sostanzialmente nel concetto dell'Ufficio Centrale e del Senato.

E qui, senza che io interpretassi il pensiero dell'onor. Senatore Lampertico, citai le sue precise parole. Ora il suo appunto mi persuade che occorre ripeterle:

Egli infatti nel discorso del 18 giugno 1879, si spiegò precisamente così:

« Sino a che si tratta di disposizioni effettuali, ci conformiamo colle deliberazioni della Camera dei Deputati. Ci fermiamo solo dove la deliberazione cede il campo alle semplici dichiarazioni, voti, speranze; saremmo lieti di conformarci alla Camera anche in questo, subito che diventeranno deliberazioni suscettive di attuazione ».

Ora farò una domanda alla lealtà dell'onorevole Senatore Lampertico il quale, pur discorrendo abbondantemente di tutto e anche di tutti, ha dimenticato di trattare il tema, se potesse l'Ufficio Centrale occuparsi almeno della parte indubbiamente *effettuale*, ossia dell'abolizione del solo quarto per ora. La mia domanda non viene da eccesso di zelo: è un pensiero che un suo Collega, il quale non assume responsabilità per alcuno e non parla in nome di alcuno, gli indirizza. Vi sono o no nella legge due parti, una effettuale come egli la chiama, ed una dichiarativa? Se sì, adottate almeno la parte prontamente effettuale, e rimandate ancora la parte dichiarativa! Certamente io non volli determinare l'interpretazione da dare al concetto suo; però non mi parve meno chiaro apprezzandolo dal modo come fu formulato. Frattanto la nuova Relazione dell'Ufficio Centrale, e il discorso testè profferito dall'onor. Lampertico, escludono assolutamente qualunque proposito di occuparsi, non che della parte, com'ei la chiama, dichiarativa, ma neanche della parte effettuale, che tale è indubbiamente.

Difatti, si domanda con l'art. 1 l'abolizione del 4°, dal 1° luglio 1880 in poi, quando cioè avremo l'equivalente del 4° nei 6 milioni che sono stati votati per gli aumenti sugli alchools, sottoposti a condizione sospensiva. Ma se lungo il 1880 si votano le altre tasse pendenti nella Camera, e che daranno una somma di 9 milioni e mezzo, noi avremo di sicuro pel 1880 molto al di là dei 7 milioni da abbandonare pel 4°, e

avremo l'equivalente e più di tutto il 4° pel 1881-82-83.

Nè vuolsi discutere se nell'insieme i nuovi redditi riusciranno qualche milione di più o di meno, benchè del resto, per il giudizio di persone competentissime, si possano attendere dagli alchools al di là dei 6 milioni.

Una lieve differenza non torrà importanza all'assunto mio.

Per l'anno corrente intanto, se le leggi pendenti si votassero, e secondo me niente impedisce che vengano votate, noi avremo, se non due volte, una volta e mezzo i 7 milioni del 4°. D'altra parte, come va, che malgrado tutto ciò, Voi, che in sostanza mostrate non avere alcun amore al macinato, che siete disposti mano mano a sacrificarlo, tanto che, secondo me, lo avete sacrificato coll'abolizione del secondo palmento, come va, dico, che voi non accettate la surrogazione che vi si propone, e che avete promesso di accettare?

Non vi può impensierire il Bilancio di quest'anno; non lo possono quelli dell'81, 82 e 83; e l'ho provato; nè lo ripeto più.

Però, vedendo il nuovo contegno dell'onorevole Lampertico, ero in diritto d'invocare le stesse sue parole, perchè non s'inforsì più oltre l'accettazione dell'abolizione del 4°.

Ma dico di più (poichè egli mi chiama al tema), a senso suo anche altre ragioni devono e possono prevalere sulla questione finanziaria, e nel caso presente ve ne hanno molteplici, e talune riconosciute da lui medesimo. Nel discorso del giugno 1879 egli parlò di opinione pubblica, quasi ammettesse, e non può non ammetterlo - persona illuminata come egli è - che quando fosse persistente la pubblica opinione, la proposta di farla finita col macinato, non avrebbe potuto essere accolta; e si spiegò in questi termini:

« E non solo ora, ma sempre, noi non intendiamo contraddire l'altro ramo del Parlamento, ma concorrere con esso ad uno scopo comune, allorchè diamo tempo al tempo, e contribuiamo a distinguere così l'opinione pubblica nelle sue manifestazioni temporanee (già sono temporanee sempre, ancorchè fossero secolari) dall'opinione pubblica la quale sorge dagli elementi durevoli della vita dei popoli ».

Ora io credo che l'opinione pubblica sorga,

veramente, nel caso nostro, dagli elementi durevoli.

Gli dirò intanto che non intendo rifare i conti sull'utile arrecato dal macinato fin qui, conti, che nella sua modestia egli ha chiamato ipotetici, quantunque così li abbia qualificati per contrapporli ai miei conti, che ha definito più ipotetici dei suoi.

Se i conti dell'onorevole Lampertico rifacessi, potrei provargli che la somma degli utili del macinato sono davvero problematici, quando si mettano in confronto dei danni ingentissimi risentiti dal paese.

Il beneficio non si misura dai soli incassi del Tesoro, ma dalla quantità di oneri che esso ha costato al paese. Ed invero, è molto contestabile la grande utilità del mezzo miliardo raggruzzolato in dodici anni, se esso ha dovuto inoltre costare incalcolabili offese alla giustizia, alla moralità, all'economia del paese, e danni anche quantitativamente maggiori.

Ora noi ci troviamo a fronte di una deliberazione la quale è la conseguenza di deliberazioni precedenti. Non siamo divisi che dalla differenza degli apprezzamenti. Sieno pure ipotetici i conti che provano il dovere, l'opportunità dell'abolizione del macinato; ma continuerò a crederli esattissimi, finchè l'on. Lampertico d'uno in uno non li onori della sua ragionata oppugnatione.

Però la questione positiva è che l'on. Lampertico nello scorso giugno s'impegnava di tener dietro alla pubblica opinione, ed io desidero mi dica se davvero essa non si sia per anco seriamente manifestata. Ma se ciò egli ignora tuttavia, io lo prego di domandarne ai suoi egregi amici, l'on. Jacini, l'on. Alfieri ed agli stessi on. Borgatti e Rossi Alessandro.

L'opinione, io affermo, si è manifestata in modo molto durevole, ed è determinata da cause profonde, incancellabili. Ma se quattro voti della Camera in due anni, quattro diversi Ministeri che hanno persistito nelle stesse proposte, non bastano all'on. Lampertico, che potrà provargli di più? Bisognerebbe inventare una nuova aritmetica legislativa: dovranno essere sette i voti ovvero otto? Ma io credo, che quando si manifesta una prima volta un intendimento, e si ripete una seconda, non occorra più ritornarvi sopra, chè del resto si pretenderebbe cosa non seria. Sarebbe meglio dire recisa-

mente: siamo di parere affatto contrario; con noi nessun compromesso è possibile!

Del resto, io chiedo scusa all'on. Lampertico se egli credesse che in parte io abbia potuto errare nello apprezzare i suoi giudizi a mio riguardo; ma a me è parso che li abbia ben compresi, e, se è così, non potevo rispondere altrimenti.

PRESIDENTE. La parola spetta all'on. Senatore Arrivabene.

(Movimento di attenzione).

Senatore ARRIVABENE (*Segni di vivissima attenzione*). Io credo che gli onorevoli Colleghi devono essere stanchi per avere già udito due lunghi discorsi; nondimeno - se mi permettono - dirò poche più parole dei miei imminenti 93 anni.

Io mi sento in primo luogo nella necessità di ringraziare i miei onorevoli Colleghi della accoglienza tanto benevola che mi hanno fatto; lo spettacolo di un uomo di un'età così avanzata che si è recato qui in una stagione tanto rigorosa, vi ha vivamente commossi. Ma la mia salute non ne ha punto sofferto.

Ho preso la parola per assecondare i desideri di molti onorevoli miei Colleghi. Sembra volessero scorgere se le facoltà intellettuali corrispondevano allo stato di mia salute.

Vi dirò adunque, che la impressione mia dopo i dotti discorsi che si sono pronunziati in quest'Aula, è che alle difficoltà che si sono opposte contro la proposta sospensiva io credo che vi sia modo di trovar rimedio, inquantochè se anche noi votiamo la sospensione fino al momento in cui non sieno approvati altri provvedimenti finanziari, la Camera sarà riunita domani, ed approvando cotali provvedimenti ne verrebbe di conseguenza, che la sospensione dell'abolizione del macinato cesserebbe. In questa occasione non posso tralasciare di dirvi che se le finanze costituiscono una questione importante per tutti gli Stati, in modo più speciale costituiscono una questione importantissima per l'Italia.

A questo proposito potrei citarvi il giudizio di molti illustri uomini di Stato che nella mia vita ebbi occasione di conoscere e di avvicinare, ma mi limiterò a citarvi il giudizio soltanto di due di questi uomini illustri, il signor Gladstone e Leopoldo I, Re dei Belgi; il signor Gladstone, in un banchetto che gli fu offerto in

Firenze, dirigendo la parola agli astanti, fra i quali ero io pure, disse: « Signori, abbiate cura speciale delle finanze ». Il Re dei Belgi, Leopoldo I, del pari, quando mi recai l'ultima volta a trovarlo, nel 1865, pochi mesi prima della sua morte, mi disse queste parole: « *Monsieur Arrivabene, persuadez vos amis à s'occuper spécialement des finances* ».

Grazie all'intelligenza di questo Principe e alle buone disposizioni del suo popolo, il paese ha raggiunto una grande prosperità. Ebbe esso paese la fortuna di possedere una Dinastia patriottica Saxe de Cobourg; come l'Italia, di essere retta da Principi della pure patriottica Casa di Savoia.

Rimenterò per un momento al 1832, per un fatto che particolarmente mi concerne. A quell'epoca io dimoravo a Bruxelles, ove miseramente viveva. Il Re venne a sapere ciò, e mi invitò a recarmi da lui. Io feci far noto a S. M. che il Belgio era in amichevoli relazioni coll'Austria, e che la mia presenza a Corte poteva essere cagione di disturbi. Egli non diede retta alle mie osservazioni e m'invitò a pranzo. Non potei quindi resistere a tanto cortese atto, ed accettai l'invito. Egli mi strinse cortesemente la mano, e così facendo la strinse, per così dire, a tutti coloro che operarono per la liberazione dell'Italia dal giogo dell'Austria.

Tornando all'argomento delle finanze, dirò che la condizione di esse in Italia è diversa da quella di tutti gli altri Stati. Questi hanno spese ordinarie, l'Italia ne ha di grandissime straordinarie volute dalla sua nuova esistenza.

Il pareggio certo è di prima necessità, ma è urgentissimo che lo Stato abbia pure degli avanzi. Vi sono crisi in Italia e in tutto il mondo civile. I capitali che sarebbero destinati a produrre della ricchezza, moneta e materie prime, giacciono inerti gli uni in faccia agli altri senza osare di darsi la mano, temendo perdite anzichè guadagni.

Giova quindi che il Governo abbia mezzi per dare lavoro alle classi operaie e portare perciò al più alto grado possibile il tasso delle mercedi.

Signori, mi dispiace tenervi qui più a lungo, ma ho ancora poche parole a dire.

Io, nel 1868, votai il macinato: ebbene, ricevetti una lettera comminatoria nella quale mi si tacciava di odio alle classi povere, facendomi sapere che c'era un pugnale per me.

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 GENNAIO 1879

Io non ne feci gran caso, nè me ne farei ora pure se ripetessi un simile voto. I pugnali mirano ora o più alto o più basso, e le classi medie non ne hanno a temere.

Io sono dolente di vedere che la patria non ha raggiunto quel grado di potenza e di prosperità che io desidererei.

La cagione non è una sola, ma ve ne sono diverse: gli uomini, la difficoltà dell'impresa, i mali raccolti, le sventure ed altre, produttrici del misero fatto.

Io però spero di vivere ancora tanto da essere testimoniao almeno dell'inizio conducente alla desiderata meta. (*Bene! Bravo! Applausi!*)

PRESIDENTE. Interrogo i signori Senatori se intendono che la seduta si abbia a rimandare a domani.

Voci. A domani, a domani.

PRESIDENTE. La seduta si rinvia dunque a do-

mani, alle ore due, col seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del progetto di legge per l'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano;

Convalidazione del R. Decreto 10 dicembre 1878, riguardante le tare doganali;

Convenzione pel riscatto delle Strade Ferrate Romane e per la sospensione fino al 31 dicembre 1881 degli effetti del riscatto medesimo;

Convenzione con il Municipio e la Provincia di Piacenza per transazione sul diritto di proprietà di alcuni stabili, e costruzione di un carcere cellulare giudiziario in detta città;

Proroga del termine stabilito con la legge 11 dicembre 1878 per presentare al Parlamento un progetto di legge, onde ripartire in più esercizi le spese di bonificazione dell'Agro Romano.

La seduta è sciolta (ore 5 3/4).